

QUADRO TEOLOGICO PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Bologna, maggio 2020

L'avanzare del secolarismo

Guardiamoci intorno: se si osserva il vissuto della gente, la situazione della famiglia, il secolarismo tra i cristiani nei paesi occidentali, la desolazione di tante chiese che si chiudono in tutte le città europee, il calo delle vocazioni e l'invecchiamento del clero, il disinteresse sul tema di Dio sempre più diffuso anche tra i giovani, il radicalismo invasivo di ideologie antiumane o transumane, oltre alle mille perversioni di droga, sesso, prostituzione, pedofilia, ecc. si vede con chiarezza la tremenda avanzata del secolarismo nei paesi di plurisecolare cultura cattolica. È un'onda travolgente che non fa neppur caso ai timidi tentativi di contrarrestarla.

Si sprecano gli articoli, i dati e le statistiche allarmanti. I casi della Germania, del Belgio o dell'Olanda, solo per fare degli esempi, è lampante. Ma anche in Italia: in un paese con più del 90% di battezzati solo il 13% pratica la messa domenicale, ma quasi tutti sono di fatto secolarizzati: comportamenti sessuali, anticoncezionali senza scrupolo, separazioni, droga, ecc. anche nelle famiglie che praticano la domenica. A Bologna, dove abito, mi dicono che frequentano circa il 4%.

Si moltiplicano i convegni, gli studi, le interviste, le parole del Papa, i sinodi, le encicliche: e il secolarismo avanza. Ogni anno si fa un nuovo convegno sulla famiglia, per constatare che sta peggio dell'anno prima. Così per i giovani.

Nella Chiesa ci sono problemi grandi, di vocazioni, di santità del clero, di ottimismo dei laici. Questi e altri segnali richiedono profezia. Non bastano le esortazioni. Perché come sosterrò in queste pagine le esortazioni non servono a chi non appartiene in modo carismatico, in comunione trinitaria.

Distinguere fede teologica da religione

Nei convegni ecclesiali, nei libri degli autori più profondi e preparati, si ascoltano e si leggono molte cose vere: soprattutto è avvertito il problema dell'eccessivo clericalismo dal quale occorre uscire, di una chiesa ancora troppo "tridentina" nel senso di "affidata solo alla gerarchia", che vede un'appartenenza solo passiva dei laici. In modo analogo vengono messe in luce anche altre istanze vere e sensate. Il Papa stesso pone la cura di ogni persona, specie sofferente, al centro della vita cristiana. Ma nonostante tanti discorsi, documenti, libri e convegni, l'impressione che spesso si ha è quella di una Chiesa che annaspa, mentre il secolarismo avanza imperterrito.

Manca un quadro sufficientemente chiaro che indirizzi la nuova evangelizzazione. Quando si parla – giustamente – di comunione, tende a sfuggire l'evidenza di una fondamentale verità: cioè che tutte le persone hanno un vincolo di comunione, di *appartenenza primaria*: è un vincolo nascosto, ma tanto reale da impedire l'assimilazione di ogni catechesi: «Avete occhi ma non vedete, avete orecchie ma non sentite» (Mc 8,18). Non si può parlare di comunione ecclesiale se non si ottiene una conversione del cuore da una appartenenza primaria secolarizzata ad un cammino cristiano in reale comunione primaria con i fratelli. E per questo occorre un atto generativo di cui diremo.

Quando nella Chiesa istituzionale si parla di comunione e ci si adopera in tal senso, questo avviene di fatto sul *livello socio-sacrale*, quasi sempre senza alcuna consapevolezza della differenza di una vera comunione trinitaria che implica l'essere un solo cuore e una sola anima, con condivisione di vita, con legami familiari su cui appoggiare la vita e il futuro, ma in Cristo, ad opera dello Spirito Santo (comandamento nuovo).

Inoltre si tende a parlare di comunione a chi di fatto non ha un'appartenenza ecclesiale carismatica e dunque il tutto rimane una passeggera esortazione. Quello che manca quasi completamente è la *consapevolezza di come far entrare di fatto il battezzato in comunione trinitaria* (con carisma). (vedere paragrafo su *atto generativo*).

Una delle cause di tale equivoco è il fatto che si tende a chiamare "Cristianesimo" sia la pratica religiosa che il Vangelo, mentre andrebbe operata con chiarezza una netta distinzione (senza doverli separare). Come ho cercato di illustrare nel mio libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale*, l'uomo è religioso per natura e tutti hanno *di fatto* dei legami religiosi: tutti, anche gli atei. Quando parliamo di fede, dovremmo intenderci sul fatto che intendiamo la fede teologale, vita di fede con Cristo risorto, nella comunione della Chiesa. La fede così intesa dovrebbe essere cuore e sostanza della vita cristiana, ma purtroppo si constata che la maggioranza dei cristiani si ferma all'*aspetto religioso* del Cristianesimo.

Religione è rapporto con un Dio lontano attraverso il sacro (sacerdoti, sacramenti, templi, feste, ecc.). La vita di fede invece arriva molto più al cuore: si basa sulla rivelazione di un Dio che non rimane lontano ma si fa uno di noi, vive con noi e in noi («In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» Gv 14,20). Presenza, amore, intimità, comunione sono le categorie della vita di fede teologale.

Se utilizziamo il termine Cristianesimo anche quando si riduce solo ad una pratica religiosa, si finisce per togliere moltissima forza al Vangelo. È quello che è successo nella Chiesa già a partire dai tempi costantiniani e fino al presente. Il Concilio di Trento ha inquadrato e consolidato la chiesa istituzionale in modo operativamente efficace, ma ha lasciato il Vangelo, la chiamata alla santità, ai conventi. E così il mondo non ha incontrato il Vangelo vivo, se non per le pur tante eccezioni di santi nascosti. La chiesa tridentina è necessaria, ma non basta.

Oggi con parole ed esortazioni si parla di chiamata universale alla santità, ma di fatto la chiesa istituzionale, nel suo assetto diocesano e parrocchiale, offre (con poche eccezioni) solo una pratica *religiosa*. Accanto alla chiesa istituzionale è sempre fiorita una vitalità carismatica, con gli ordini religiosi e ora con molte realtà dove si può vivere il Vangelo in pienezza. Ma rimane un iato tra chiesa istituzionale e realtà carismatiche. San Josemaría si ribellava a questa divisione, ma doveva constatare che sul tema della chiamata universale alla santità c'è stato un vuoto di quasi duemila anni. E ancora oggi la chiesa istituzionale, pur parlando sempre di comunione (da dopo il Concilio è diventato l'aspetto dominante della catechesi), di fatto non offre realtà di comunione a misura alta (l'unica in cui si può vivere il Vangelo). Si dice nei documenti che l'istituzione deve essere un dono coesistente con il carisma, ma di fatto diocesi e parrocchie (certamente con qualche eccezione positiva) non hanno la comunione di Pentecoste, non vivono nel carisma, come invece è possibile nelle realtà carismatiche. Perché? A mio avviso il motivo è che manca sufficiente riflessività sui punti che sviluppo di seguito.

Ho trattato approfonditamente della distinzione tra dimensione religiosa e afflato evangelico nel Cristianesimo, nel mio libro *Saper di Amore*, specialmente nel terzo capitolo. Mettere bene a fuoco questa distinzione e questa confusione è vitale per comprendere il resto. Il Regno di Cristo, operato a Pentecoste dallo Spirito Santo, come Nuova Alleanza, inaugura il tempo escatologico. L'escatologia per secoli è stata insegnata come vita nell'aldilà, mentre è realtà tra noi. Cristo risorto è

con noi tutti i giorni (cfr Gv 14, 18), è veramente un mondo nuovo, creazione nuova: un Regno diverso dal regno spirituale in cui tutti ci muoviamo coscienti o incoscienti. Al non comprendere bene la distinzione del dono escatologico rispetto alla religione si finisce per accontentarsi di un po' di religione, magari arricchita da qualche esortazione sulla vita di fede, che però è destinata a restare sterile. Non si può dubitare che la dimensione religiosa è propria della natura umana e non si può dubitare che la risurrezione di Cristo o l'Eucarestia non siano di natura mana ma dono soprannaturale.

Se volessimo dettagliare il modo di vivere nel Vangelo, pur con tutti i nostri limiti e miserie, potremmo elencare come base 5 punti:

- 1) **Battesimo come vocazione:** Capire che Gesù mi ama e mi chiama;
- 2) **Sequela:** Decidersi a seguirlo di tutto cuore, come reale ragione di vita, in qualunque situazione di vita, senza sconti e senza paura che chieda troppo;
- 3) **Comunione carismatica primaria:** Il cammino è sempre insieme ad altri, in una comunione che nella sua radice è *trinitaria*: è il comandamento nuovo.
- 4) **Cammino concreto di santità:** un cammino che si esplica con dettagli concreti, una piccola "regola" spirituale e dei mezzi di formazione specifici;
- 5) **Mandato apostolico:** il Vangelo è sempre in espansione, va sempre continuamente annunciato ad altri.

Si pensa che nessuno è cristiano perfetto e pertanto c'è un più e un meno di vita cristiana. E così ci si accontenta di poco. È vero che c'è sempre un più o un meno, ma distinguendo la vita nel vangelo da quella di un po' di religione che non può curare dall'idolatria. Un lavoratore può lavorare più o meno bene, ma non per questo è più o meno sposato. Poi, se è sposato, sarà più o meno un buon marito e padre. Non basta per sposarsi avere alcune cose necessarie al matrimonio, come il lavoro o la casa: occorre sposarsi. Ugualmente non basta per vivere vita teologale, vangelo vivo, avere qualcosa di necessario, come i sacramenti, ma senza scelta vocazionale in comunione fraterna. Il problema non è nel non escludere nessuno, ma che così pensando si escludono tutti dal Vangelo, che richiede scelta cosciente in comunione trinitaria¹.

Torniamo al nostro grosso equivoco semantico: oggi con la parola "cristiano" ci riferiamo a battezzati che neppure credono in Dio; battezzati che credono in Dio ma non praticano un minimo di vita religiosa; battezzati che praticano qualche volta l'anno; battezzati che vanno a messa tutte le domeniche; battezzati che si sentono responsabili di alcune strutture ecclesiali; battezzati che vogliono santificarsi seguendo un cammino di comunione.

Quello che vorrei far notare è che, con questo equivoco, le esortazioni anche alla santità rimangono del tutto sterili, perché *ciascuno le ascolta a partire dal suo modo di vivere*, dalla sua appartenenza. Proprio oggi che si cerca un preciso termine, magari in inglese, per definire ogni sfumatura di vita e di lavoro, per la vita cristiana si rimane invece nella genericità e ciò impedisce una presa di coscienza sufficiente per capire se si vive di fede o no, per comprendere cosa manca.

È vero che può risultare antipatico voler distinguere tra i cristiani di serie A, B o C: ma qualcosa bisogna chiarire. San Paolo parlava di cristiani maturi e cristiani ancora bambini esposti ai venti di qualunque dottrina (cfr. Ef 4,13-14). Noi potremmo accontentarci per ora di distinguere i cristiani che vogliono essere coerenti col Vangelo (che è per i peccatori che vogliono essere realmente salvati e santificati da Gesù), dai battezzati non consapevoli, chiarendo che la coerenza passa da quelle 5 cose che si indicavano per poter dire di muoversi nel Vangelo.

¹ Il Cardinale Biffi diceva che i problema oggi non sono tanto i cristiani non praticanti, ma i praticanti non credenti! O, come scriveva Yves Congar, le nostre chiese sono piene di pagani.

La chiesa tridentina non basta. I tradizionalisti si arroccano su di essa, o almeno su alcune delle sue forme. È vero che lungo molti secoli tanti religiosi nei conventi hanno vissuto il Vangelo santamente, con cura della liturgia, preghiera intensa e zelo apostolico. Ma questo è stato possibile perché vivevano vocazionalmente. La chiesa tridentina non ha attribuito a sufficienza la dimensione di vocazione al battesimo.

I protestanti hanno creduto invece di poter rifiutare la chiesa istituzionale, ma l'istituzione c'è sempre, anche tra loro, ed è necessaria. La chiesa tridentina – o per meglio dire l'assetto organizzativo, i modi e le sottolineature della Chiesa dopo il Concilio di Trento – ha la sua validità, ma non chiama personalmente ed esplicitamente tutti i battezzati alla pienezza del Vangelo.

I progressisti, oggi, capiscono questa sorta di insufficienza della chiesa tridentina e per questo la snobbano, solitamente in nome di una istanza valida: andare incontro ad ogni uomo. Il problema è che poi si riempiono di attenzioni, di solidarietà, di dialogo, di opere di misericordia, che però non sono radicate nella vera carità. Ciò mette in luce come a volte siano possibili anche tante opere buone senza la vera carità e senza vera misericordia. San Paolo mette in guardia: “E anche se dessi in cibo tutti i miei beni (...) ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe” (1 Cor 13,3).

La carità è vocazionale: è operata dallo Spirito Santo in comunione trinitaria. Se non c'è comunione trinitaria, se manca questa *appartenenza primaria carismatica*, non ci sarà il vero Vangelo e la vera carità. La carità non è una virtù “io-tu”, ma un “noi” trinitario. Non è *philia*, ma *agape*. I progressisti in genere appartengono alla Chiesa non a livello di *Pentecoste*, ma piuttosto *ideologicamente*.

Per formulare una sintesi che complementa le carenze dei diversi approcci, potremmo dire provocatoriamente che è giusto essere *progressisti col cuore* (perché la carità deve far fronte con cuore aperto a molti nuovi bisogni), ma occorre essere *conservatori con la testa* (perché il Vangelo, la verità, non cambia col tempo). In realtà occorre una elevazione ad una appartenenza ecclesiale primaria a livello alto, come diceva san Giovanni Paolo II. Nelle realtà carismatiche ciò è possibile. Ma la chiesa istituzionale non sembra rendersi conto di ciò e non si preoccupa di tradurre nella vita delle parrocchie il messaggio vocazionale legato al battesimo, che tanti fondatori del nostro tempo hanno praticato. Lo si può fare senza dover imitare questo o quel movimento..

Però, questa verità del Vangelo che non cambia col tempo non è neanche *fissista*, come vorrebbero i tradizionalisti. È una verità che si esplica e approfondisce col gioco della carità, con la complessità relazionale. Una sfida che richiede, come segnalavo poco sopra, una *crescita in riflessività*.

Papa Francesco ha una giusta istanza di superamento della chiesa tridentina, spingendo al Vangelo vivo e alla carità fattiva. Un punto delicato è dato dal fatto che nello spazio di questa necessaria apertura i progressisti si muovono talvolta a piede libero, imponendo una lettura che generalmente non incarna il Vangelo in santità di vita. Se si confonde la carità con le opere di carità, si finisce per non educarsi alla carità vera². Il problema di questo atteggiamento è che risulta sterile, e porta all'infertilità. Per dirla con un'espressione forte, il trionfo di questa visione svuota i seminari e svuota le famiglie di figli.

Nel Vangelo non si entra per esortazione, ma per appartenenza cosciente, che richiede una scelta di tipo vocazionale, per tutti. Ecco la chiave a partire dalla quale si può impostare un lavoro fecondo. Questo cambio di paradigma può facilmente realizzarsi in qualunque parrocchia e ovunque

² Nel libro *Saper di Amore* i primi due capitoli sono dedicati proprio a questa distinzione fondamentale tra carità e opere di carità. Visto che non c'è carità sulla terra senza opere, la confusione è facile. La frase già citata di san Paolo: «E se anche distribuissi tutte le mie sostanze [...], ma non avessi la carità, niente mi giova» (1Cor 13,3), non è letta nella sua assoluta radicalità. Dalla confusione nascono i grandi mali di chi privilegia le opere, con paragoni, scoraggiamenti, lotte di potere, critiche all'operato altrui, ecc. Al demonio non dispiacciono le opere di misericordia, purché non ci sia misericordia, come si vede nella prima tentazione a Gesù nel deserto.

si ritrovino tre o più cristiani. Quello che è però indispensabile è un *atto generativo cosciente* nell’apostolato, che parte oggettivamente dal battesimo, ma che richiede una chiarezza vocazionale che *ponga la persona di fronte ad una scelta* che comprenda i 5 aspetti del Vangelo pocanzi citati, necessari per attuare il battesimo.

Pongo un quesito fondamentale fatto con cuore sereno molto rispettoso della gerarchia, da prendersi con umiltà e desiderio di comprensione, visto l’enormità del problema: alla fine degli anni ’60 tutti i vescovi, il Papa Paolo VI (che esortava i vescovi a rilanciare la FUCI), e una buona metà dei sacerdoti si impegnavano a rilanciare l’Azione Cattolica. Il Concilio aveva aperto sui laici e la gerarchia voleva porre in pratica le esortazioni del Concilio. Ma si ottenne al massimo qualche sussulto, che ben presto rientrava nell’infertilità di una appartenenza secondaria. Da dentro l’Azione Cattolica spuntò don Giussani che in pochi mesi cambiò la vita di decine di migliaia di ragazzi. Eppure di preti bravi come lui ce n’erano molti, e tutti i vescovi insieme avevano ottenuto ben poco. Cosa sarà successo? Semplicemente una proposta vocazionale, fatta personalmente ma per una comunione forte con gli altri in cammino. La gerarchia, invece di domandarsi sul cuore di quella esperienza, su ciò che vale per tutti, visto che Giussani non si era inventato un Vangelo nuovo, inizialmente lo contrastò non poco. Poi cercò di imitarlo, parlando molto di comunione, ma senza atto generativo. Sono passati 50 anni e la gerarchia non ha ancora fatto discernimento su quanto accaduto. O su quanto accade con i neocatecumenali; con un occhio alle comunità evangeliche, alle sette, ai movimenti ideologici, capaci di rubare il cuore a milioni di persone. Senza questa riflessività oltre la Chiesa cattolica si finisce per pensare che l’efficacia delle realtà carismatiche sia dovuta al carisma del fondatore, mentre non è questo il problema. Occorre l’attrazione di una comunione visibile, con proposta personale di camminare insieme. Si può cominciare da tre, in qualunque parrocchia.

Cos’è la riflessività

Quando parliamo di amore umano, di Cristianesimo, di comunione ecclesiale, di santità, ecc., è comune che ognuno pensi di saperne abbastanza. Quando diagnosticiamo problemi, ad esempio in uno scenario matrimoniale, in un contesto ecclesiale o nella società, tendiamo ad identificare le cause in aspetti specifici, in quella o quell’altra circostanza esterna. Tendiamo a non pensare mai che nell’interpretare un fenomeno o alcune dinamiche *ci manchi un passaggio di comprensione*. In breve, quando solo sappiamo qualcosa, crediamo di averla capita. Eppure ci sono porte che si aprono su un mistero inesauribile. Finché queste porte non si sono aperte si gira a vuoto senza *capire*. Quando una porta si è aperta, si può riflettere all’infinito approfondendo sempre più. Conoscere è una cosa, capire è ben diverso. Però con la riflessività si va oltre. Nelle dimensioni aperte al mistero, la riflessività inizia quando si capisce e poi procede anche tutta la vita³.

Non si finisce mai di penetrare la ricchezza del vangelo, della comunione trinitaria, della famiglia ecc., Tuttavia occorre un certo livello di riflessività per partire, per entrare in una dimensione aperta sul mistero. Poi si cresce tutta la vita. Ma quasi tutti non crescono e pensano di saperne abbastanza, segno che manca il minimo necessario. Non basta credere di sapere, occorre capire a fondo.

Tiro qui in ballo questo concetto di *riflessività* per spiegare che l’intento di queste pagine è quello di segnalare alcuni punti sui quali è necessaria una maggiore riflessività per *capire* davvero cosa succede e poter agire di conseguenza.

Ecco dunque alcuni punti su cui a mio avviso andrebbe guadagnata una maggiore riflessività:

³ Un esempio di riflessività lo si può avere, in generale, pensando a una tesi di laurea: il professore propone un tema, lo studente con quello che sa scriverebbe due pagine. Ma, spinto dalla necessità, incomincia a leggere, a sapere più cose. Incomincia a capire qualcosa e parte la riflessività che cresce con lo studio, con il tempo, con i dati della vita.

il primo è quello – già segnalato – della *distinzione tra religione e fede*, su cui nascono tutti gli equivoci sopra menzionati, con la conseguente riduzione del cristianesimo – per i laici – a poche pratiche religiose o al massimo ad una buona pietà popolare.

Un altro fatto a mio parere di portata capitale, su cui è necessario stimolare la riflessività è: *che tutti hanno una appartenenza primaria, che di fatto li fa vivere con vincoli sociali, religiosi, ideologici tali che impediscono di recepire la catechesi cristiana.*

Ancora: manca inoltre riflessività sulla *diversità di appartenere alla Chiesa in modo socio-sacrale o nella misura alta della comunione trinitaria.*

Così manca del tutto la riflessività su *come parlare ad ogni persona per porla di fronte alla scelta cristiana cosciente, in un cammino di santità* (è quello che spiegherò più avanti come *atto generativo*).

Su quest'ultimo punto, dobbiamo riconoscere che alcuni fondatori hanno trovato il modo, perché dotati di un particolare carisma personale o guidati in modo speciale dallo Spirito Santo, ma anche in queste figure è quasi sempre mancata la sufficiente riflessività per illuminare tutta la Chiesa sul modo di proporre una scelta vocazionale basata sul battesimo. Anche gli ideologi e le sette di vario genere hanno trovato il modo di reclutare numerosissimi adepti, e occorre riflettere sul perché scatta l'efficacia. Basti pensare alle comunità evangeliche e la loro grande diffusione.

Infine, manca una sufficiente riflessività su come portare avanti un cammino di santità là dove il fondatore ha aperto la strada per molti, ma poi si rischia che alla terza generazione l'istituzione prevalga sulla comunione. Se il cammino invece che ad un fondatore facesse capo alla diocesi, il rischio sarebbe ancora maggiore. Di seguito provo a sottolineare e dettagliare quattro di queste "riflessività" che è necessario coltivare.

Riflessività sull'appartenenza primaria

Tutti hanno una appartenenza primaria. È il paradigma sconosciuto. Forse difficile da capire, perché universalissimo (I pesci vedono tutto eccetto l'acqua). Eppure è questa la premessa assolutamente necessaria per impostare la nuova evangelizzazione.

È facile pensare di averlo capito. Già Aristotele diceva che l'uomo è un animale sociale. Tutti conosciamo numerose relazioni che intessano la vita. Ma esiste una relazione vitale, una appartenenza primaria che decide le sorti della vita e che è ignorata. Questa intuizione, che ho avuto il dono di fare nel 1961 mi ha aperto gli occhi a tal punto che non passa praticamente giorno senza vederne una sfaccettatura nuova che me ne confermi la profonda verità. Nel libro *Liberare l'Amore* ho cercato di esprimere tutta la base e la profondità del problema. È solo penetrando l'appartenenza primaria si può intuire meglio dove si annida il peccato originale e la comune idolatria, come viene studiato in quel libro. In quasi tutti i libri che ho scritto c'è qualche aspetto nuovo, elementi di maturazione di quella prima e feconda intuizione, fino a *L'appartenenza primaria. Una teoria generale*, in cui ho cercato di riformulare questo paradigma in maniera chiara e ordinata. Rimando a questi due libri che mi sembrano fondamentali per capire per davvero questa chiave di lettura.

Freud diceva che il 90% delle nostre motivazioni è inconscio. Secondo me aveva ragione, ma la teoria della libido per spiegare le forze occulte è del tutto insufficiente e molto parziale. Se si scopre il bisogno di consenso in una appartenenza primaria, si capisce che realmente il 90% e anche più dei pensieri e del comportamento dipendono proprio da un problema di appartenenza e cioè di amore radicale, inconscio, di cui non si è consapevoli. Un esempio lampante è come sia quasi impossibile in un dibattito far cambiare posizione a chi la pensa diversamente ed è supportato dal suo gruppo di appartenenza. È incredibile vedere cosa tutti siano disposti a fare pur di avere consenso (successo, immagine, importanza), fino a grandi sacrifici, addirittura fino al sacrificio della vita.

Non sono solo le sette, i gruppi e i partiti (comunisti, mormoni, ecc.) ad avere una appartenenza primaria. Anche quelli che si credono individualisti: hanno una appartenenza forse più nascosta, diffusa, la potremmo definire un' *appartenenza wi-fi*, ma ce l'hanno ed è *primaria*: li rende capaci di grandi sacrifici e del tutto impermeabili a verità che non rientrano nel *politically correct*. San Josemaría scrisse in *Cammino*: «Quanta paura ha la gente dell'espiazione! Se ciò che fanno per ben comparire nel mondo lo facessero, rettificando l'intenzione, per Iddio, come sarebbero santi certuni e certune!» (n° 215) ⁴. Sebbene oggi si parli molto di società liquida, di soggettivismo, di individualismo, in realtà questa società è pervasa di “imperativi collettivi” con forti vincoli di immagine, di successo, di paura dell'esclusione. Si tratta di conformismo, non di individualismo.

Gesù stesso non era capito da molti, perché avevano una appartenenza ebraica chiusa su se stessa. Ad un certo punto dice: «Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce» (Gv 10, 26-27). Il tema del buon pastore è tutto legato al gregge di Cristo, ad un legame primario rispetto a tutte le altre relazioni⁵. Tutto il tema del gregge e del buon pastore non fa che rimandare alla centralità della questione dell'appartenenza primaria. A Gerusalemme ci sono decine e decine di chiese e aggregazioni religiose. Tutte convinte di possedere tutta la verità. Nessuno si domanda se c'è un problema alla base. Ognuno pensa che la verità è chiaramente quella sostenuta da sempre dai suoi. Gli altri non ci arrivano. Cattolici e protestanti leggono le stesse parole della Scrittura, ma con esiti ben diversi.

L'appartenenza primaria genera come effetto quella potenza di attaccamento che san Josemaría ha ben descritto in *Cammino* (n. 316): «Mi dici di sì, che ami. – Bene: ma ami come un avaro ama il suo oro, come una madre ama suo figlio, come un ambizioso ama gli onori o un povero sensuale il suo piacere? – No? – Allora non ami».

È con questo attaccamento che nella propria appartenenza primaria ci si fissa alle prestazioni che danno immagine e consenso nel gruppo.

Bisognerebbe prendere coscienza con sufficiente riflessività della celebre intuizione di sant'Agostino: «*amor meus pondus meum, eo feror quocumque feror*», Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi reco. (Conf.13, 9, 10). Se non c'è coscienza di come tutti, ma proprio tutti, pensano e vivono secondo i dettami di una appartenenza primaria, capaci all'occorrenza di grandi sacrifici, si penserà che non si può chiedere a tutti i battezzati una vita cristiana a livello carismatico o teologale. È così che in genere pensano i vescovi, i sacerdoti e i laici cristiani: la scelta vocazionale di un cammino di santità è lasciata alla fede dei singoli e alla buona volontà. I religiosi e ora i movimenti carismatici sarebbero persone speciali, un po' dei *Superman*⁶.

Per cercare di descrivere il suo statuto ontologico, potremmo dire che l'appartenenza primaria *emerge* rispetto ai singoli. Non è fatta di relazioni accidentali, ma essa stessa è *relazionalità trascendentale, con consistenza ontologica*. L'emergenza è un po' come si dice che la Chiesa universale emerge rispetto le chiese locali; non è la somma delle chiese locali, ma dà ad esse

4 E in *Cammino* 317: «Quanti affanni riservano gli uomini ai loro affari terreni! Sogni di gloria, ambizione di ricchezze, preoccupazioni di sensualità. —Uomini e donne, ricchi e poveri, vecchi e uomini maturi e giovani e perfino bambini: tutti uguali. —Quando tu e io ci affanneremo allo stesso modo negli affari della nostra anima, avremo una fede viva e operante: e non vi sarà ostacolo che non vinciamo nelle nostre imprese d'apostolato».

Qui si vede che san Josemaría aveva colto bene che convertendosi col cuore ad un cammino in comunione non ci sono ostacoli che possano fermare.

5 Gli apostoli seguirono Gesù con appartenenza primaria, pronti a dare la vita per Lui. Ma era una appartenenza da ebrei, cioè seguivano Cristo nell'ambito della vera appartenenza primaria del popolo ebraico (che attraversa i secoli). Tanto è vero che il più grande catechista del mondo, Gesù, condividendo con loro la vita per tre anni, praticando la correzione fraterna, ricorrendo ad ammonimenti o esempi stupendi, non è riuscito a formarli sulla necessità di scegliere l'ultimo posto. Nell'ultima ora trascorsa insieme, nell'ultima cena, sorse una disputa tra gli apostoli su chi di loro fosse stato il primo. Non basta la formazione: occorre una appartenenza all'altezza di Gesù, che verrà a Pentecoste e renderà efficaci le parole del Salvatore.

6 Nel libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale*, Ed Cantagalli, Siena 2018, si possono trovare tanti esempi che possono far penetrare la realtà dell'appartenenza primaria, presente in tutti e fino a che punto condiziona il pensare e l'agire.

consistenza sostanziale. Non è un soggetto a sé stante, ma neppure una somma di relazioni accidentali. È realtà emergente, retta dall'atto di essere relazionale⁷. Ma anche la chiesa locale, quando ha carisma, prende i cuori in modo emergente rispetto la somma delle persone. La vera comunione è un dono dall'alto, un dono relazionale che permette di unire in sinfonia tutte le diversità e i limiti dei soggetti in comunione. Permette l'et-et invece della dialettica che ha invaso il mondo ma anche la Chiesa, tra tradizionalisti e modernisti, ecc.

Riflessività sull'appartenenza nella Chiesa

Se si parla di comunione nella Chiesa, quasi tutti pensano di saperne abbastanza. Il Concilio Vaticano II ha lavorato molto sulla Chiesa come comunione, rispetto alla Chiesa come società perfetta, concetto in auge nel passato. Quando si auspica che in ogni parrocchia dovrebbe esserci un nucleo di comunione primaria carismatica, tutti pensano che anche loro vorrebbero questo, poi però si commenta che molta gente della parrocchia non arriva a quel livello, si ferma prima e che non la si può escludere dalla pratica religiosa. In realtà, mancando praticamente del tutto la riflessività sull'appartenenza primaria in generale, si rimane molto in superficie sulla comunione trinitaria. A livello teologico ci sono approfondimenti meravigliosi, ma rimangono sui libri o in qualche documento magisteriale. Occorre maggior riflessività, per poter arrivare ad ingaggiare nuovi cristiani nei cammini di fede.

Tutti hanno un legame di appartenenza primaria. La stragrande maggioranza dei cristiani, anche molti di quelli che praticano la messa domenicale, *hanno il cuore altrove*. Il cristianesimo per loro è un ingrediente, che rimane ben lontano da prendere il cuore come fa invece l'immagine sociale ottenuta col lavoro o altre prestazioni, per le quali sono pronti a grandi sacrifici. Se un cristiano smette di frequentare la messa domenicale in genere nessuno se ne accorge.

Naturalmente ci sono anche cristiani che hanno il cuore nella Chiesa; su di loro si può contare. Nelle parrocchie c'è sempre qualcuno pronto a sacrificarsi. Ma in genere si tratta di una appartenenza religiosa, senza orazione personale (necessaria per vivere di fede: credo che Gesù è risorto e pertanto dialogo con lui), senza una comunione trinitaria (carismatica, e cioè operata dallo Spirito Santo a Pentecoste). Ci può essere appartenenza primaria carismatica solo nei cammini di santità, negli spazi dove si punta al Vangelo vivo, con orazione e fraternità vera, con vincolo superiore agli altri vincoli, anche familiari; tutto assolutamente possibile *sulla base del battesimo* in ogni forma di vita e con tanti altri vincoli familiari o sociali. Di fatto tante persone semplici, umili, piene di fede, hanno vissuto questa appartenenza primaria carismatica anche in parrocchie dove c'era solo una scarsa pratica religiosa. Ma non si può lasciare all'ispirazione personale di pochi la bellezza della salvezza del Vangelo che è per tutti, già su questa terra. Per usare una vecchia espressione, la fede del carbonaio è bella, ma purtroppo è sempre più rara e soffocata dalla concorrenza secolaristica, così presente nei "carbonai" di oggi. La pietà popolare è importante, ma rimane a livello socio-sacrale. Quando si parla di popolo cristiano in genere si tratta di legami socio-religiosi, di pietà popolare.

È fondamentale capire il livello del presbiterio diocesano. Sacerdoti pronti a sacrificarsi, ma in genere (le eccezioni di sacerdoti santi sono numerose) la loro appartenenza nella Chiesa è dettata dall'istituzione, dall'appartenere alla gerarchia, dal gestire il potere del sacro (sempre necessario a tutti i popoli). C'è un'appartenenza primaria ma ancora una volta di carattere socio-sacrale, mentre in generale per i religiosi c'è appartenenza primaria a livello di carisma trinitario, perlomeno come cammino oggettivo di comunione. È questo un punto fondamentale: i vescovi pensano che i sacerdoti siano identificati con la Chiesa; lo sono sacramentalmente, ma la scelta libera è per un vincolo istituzionale, nato già nei seminari.

⁷ Nel libro *L'appartenenza primaria*. c'è un lungo capitolo metafisico a fondamento di una vera comunione.

Forse soggettivamente si trovano sacerdoti più santi di alcuni religiosi, ma per il presbiterio diocesano c'è un problema di appartenenza oggettiva. Un problema di assenza di vera filiazione e di vera fraternità, di calore di famiglia. Se due giovani finito il liceo decidono di darsi a Dio, uno come francescano e l'altro come sacerdote diocesano, la partenza è simile, piena di slancio e generosità. Ma dopo un anno c'è già una grande differenza. Il francescano ha affidato tutta la sua vita ai superiori, alla causa comune; non deve controllare il suo futuro. Il seminarista dopo un anno va già capendo che deve muoversi nei meandri della gerarchia, dell'istituzione, facendo attenzione a governarsi per raggiungere la meta dell'ordinazione, e dopo per reggere al confronto con i confratelli. Manca nei presbiteri una partenza *in comunione di tutta la vita*, a livello di Pentecoste, con legami più forti di quelli tra coniugi. Se invece credono di essere loro la Chiesa e pretendono di sottomettere i carismi, allora diventano sinedrio. I documenti parlano della gerarchia come di pienezza istituzionale e carismatica, ma in realtà non genera al carisma. Un giovane è generato al carisma (perlomeno per quanto riguarda la scelta oggettiva di un cammino di santità, anche se soggettivamente la spinta è quella di una appartenenza primaria che lo accoglie) quando gli si propone una sequela di Cristo in comunione piena con i fratelli, con un mandato apostolico. Altrimenti il battesimo perde la forza vocazionale.

Questa carenza di una appartenenza primaria “di Pentecoste” per i sacerdoti diocesani non si risolve finché non si capisce in profondità la comunione primaria trinitaria e i sacerdoti non riescono a vivere insieme ai laici in un cammino di santità possibile in ogni diocesi e in ogni parrocchia.

Se come ho descritto manca la sufficiente coscienza e riflessività sul presbiterio, a maggior ragione manca riflessività sulla necessità di offrire personalmente *ad ogni battezzato* la bellezza della pienezza del Vangelo. Di fatto il Vangelo vivo è sempre stato lasciato ai religiosi. Nel secolo XX, con l'Opus Dei e varie realtà carismatiche, si può vivere la pienezza del Vangelo senza i voti religiosi e senza un ascetismo ben poco umano.

Con l'incarnazione del Verbo *Dio ha preso sul serio l'umanità*, ma per secoli è prevalsa l'idea che per seguire Gesù con tutta la propria vita bisognava sacrificare in tanti modi la vita umana, ad iniziare dal matrimonio, dal lavoro, dalle responsabilità civili. Ora si è certi che basta il battesimo per aspirare alla pienezza del Vangelo, ma sembra proprio che la gerarchia, la chiesa istituzionale, non riesca a prendere coscienza del suo compito di sostegno al carisma di Pentecoste per chiunque voglia dirsi cristiano. Il dono del celibato non va visto come rinuncia, ma come dono di amore che incorpora a Cristo secondo il vissuto celibe di Cristo, possibile già con il battesimo e non solo con i voti religiosi.

Dio non abbandona mai la sua Chiesa. Nella storia, di fronte a nuove sfide e pericoli, provvede. In genere lo fa mandando un santo che apre nuovi modi di realizzare il Vangelo. Studiando la storia si coglie la presenza di questi santi e si coglie pure l'opposizione che hanno trovato proprio nel seno della Chiesa. Ancora oggi, quando si parla di evangelizzazione, è molto raro sentire un vescovo che dica: studiamo la fecondità delle realtà carismatiche, cerchiamo di capire cosa Dio vuole dire a tutta la Chiesa con il fiorire e l'espandersi di queste esperienze. San Giovanni Paolo II ha colto l'importanza delle realtà carismatiche e le ha sostenute in molti modi. Ma non c'era una riflessività sufficiente e ben pochi nella gerarchia lo hanno seguito.

Come sto cercando di spiegare in queste pagine, la riflessione dovrebbe partire dal fatto che tutti hanno un'appartenenza primaria. Nel medioevo era un'appartenenza primaria di tipo *socio-sacrale universale*. Basta vedere le grandi cattedrali per capire come per costruirle fosse necessario un sentire comune che permetteva di raccogliere le forze e i mezzi necessari per simili imprese, che trascendevano l'operato del singolo. La riforma protestante e il pluralismo culturale hanno rotto la trasmissione di un legame primario comune a tutti (con gli egizi un legame simile era durato 3.000 anni), generando aree di consenso e appartenenza primaria sempre più lontane dalla radice cattolica. Oggi tutti credono di pensare con la propria testa e si parla molto di individualismo, ma in realtà

l'individualismo non esiste, perché nessuno può vivere senza il consenso di fondo. Ci sono molti *imperativi collettivi* (Benedetto XVI parlava di *dittatura del relativismo*) seguiti in modo conformistico da milioni di persone, soprattutto tra i gruppi giovanili. Se non si prende atto di questo la nuova evangelizzazione sarà sempre lasciata ad esortazioni, sinodi, libri, documenti del magistero fondamentalmente sterili: *non è l'esortazione che cambia la vita ma l'appartenenza*. San Paolo dice: «La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza» (1 Cor 2,4). Lo Spirito si manifesta in comunione (quel fuoco che si divide in tante fiammelle) e la potenza è quella dello *statu nascenti* di una nuova comunione primaria, soprannaturale, come si vede a Pentecoste. Lo *statu nascenti*, la partecipazione emotiva propria di ogni appartenenza primaria, ha sempre una grande forza, e rende disponibili per ogni sacrificio. A Pentecoste ci viene comunicata la potenza della comunione operata dallo Spirito Santo.

Occorre studiare bene l'efficacia sia delle realtà carismatiche nella Chiesa che delle sette o comunità evangeliche o movimenti ideologici (il comunismo aveva preso il cuore di milioni di giovani, pronti a dare la vita, con un potente *statu nascenti*). Se non si prende coscienza a fondo di come il cuore si lascia prendere da proposte totalizzanti, si rimarrà sempre fuori dal Vangelo, che è la vera proposta totalizzante. Mons. Fernando Ocariz, interrogato su cosa ci vuole oggi per la Chiesa, rispose: «Mi vengono in mente le parole del fondatore: “Se vogliamo essere di più, siamo migliori”. La vitalità della Chiesa non dipende tanto da formule organizzative, nuove o antiche, ma da una apertura totale al Vangelo, che porta al cambiamento di vita»⁸. L'incontro personale con Cristo non può essere relegato tra tanti incontri, deve prendere il cuore e porre in comunione reale. Ma per questo occorre che ogni cristiano sia messo nella condizione di prendere coscienza della necessità di una sua scelta libera in risposta alla chiamata personale di Cristo, risposta che si può dare solo unendosi nella comunione vitale con i fratelli.

I pastori della chiesa istituzionale pensano che non si possa seguire solo quei cristiani che vogliono santificarsi. Tanti si accontentano di andare a messa la domenica e di ricevere i sacramenti: come abbandonarli? Ma dietro questo atteggiamento c'è l'idea che un cammino di santità sia solo per pochi eletti, impossibile per tutti. Ma se solo si riflettesse su cosa la gente fa per la sua appartenenza primaria idolatrica si potrebbe capire che è molto più facile essere cristiani coerenti fino in fondo che accontentarsi di poco e diventare preda di peccati, di paure, di compromessi, di mediocrità, consacrando l'esistenza a sacrifici ben superiori alla croce di Cristo. Quest'ultima in realtà è il luogo di un amore più grande di ogni cosa! E toglie ogni paura⁹. Bisogna mettere ogni cristiano di fronte al Vangelo reale e offrire un cammino di santità.

Non tutti lo vorranno, può commentare preoccupato qualcuno. Forse è vero e certamente le parrocchie rimarranno sempre aperte a tutti e offriranno sempre servizi liturgici e religiosi. Ma proviamo a guardare i casi reali di quando questa proposta è stata fatta in modo corretto. Abbiamo detto di don Giussani che in poco tempo *ha coinvolto decine di migliaia di giovani in un cammino di santità*, mentre l'Azione Cattolica, che era partita come appartenenza primaria ma che dopo la guerra è diventata secondaria, non ottiene quasi nulla pur avendo molti iscritti. Pensiamo ad esperienze come quella di Chiara Amirante, che ha suscitato centinaia di migliaia di Cavalieri della luce, spesso traendoli fuori dalla droga o da situazioni vitali complicatissime. Ragazzi drogati e problematici che si convertono e si attivano, perché viene offerta loro una diversa appartenenza. Analogamente non si può pensare che le circa 30.000 comunità neocatecumenali in tutto il mondo siano delle *elites* di

⁸ Intervista sulla rivista Palabra, marzo 2017.

⁹ Quando Gesù dice: chi mi vuol seguire prenda la sua croce, non vuol dire che bisogna pagare un prezzo; che bisogna decidersi a sacrificarsi. Bisogna decidersi a seguirlo. L'accento è sulla sequela, non sulla croce. Vuol dire che seguire Gesù vale più di tutto e bisogna esser pronti a tutto, anche al martirio. Ma questo succede con ogni scelta di vita e vediamo morire tanta gente per ideali politici, religiosi o anche perversi. Tanti giovani pensano che a impegnarsi con Cristo c'è da rinunciare a tante cose belle. Nulla di più erroneo: basta rinunciare al peccato, che porta molti mali. La croce di Cristo vuol dire un amore più grande di tutte le croci.

iniziati¹⁰. Da dove viene questa efficacia? In genere si pensa ad un particolare carisma del fondatore. Certamente ogni appartenenza ha qualcosa di diverso, ma l'efficacia viene dall'atto generativo, che pone davanti ad una scelta, avendo offerto una attrazione del cuore. Lo ottengono tanti fuori dalla Chiesa. Si costata ad esempio che le comunità evangeliche hanno un mucchio di seguaci pronti a tutto. E andando oltre si arriva addirittura alle migliaia di *kamikaze* pronti ad uccidere e ad uccidersi per un ideale tragico. Per quanto riguarda la possibilità di suscitare risposte a livello carismatico nella Chiesa bisogna rendersi conto che la forza viene dal Vangelo, che è uguale per tutti, e dall'attrazione di una comunità di persone, che può fiorire ovunque. Il fondatore vero è Gesù Cristo, che può agire attraverso il vescovo come attraverso un fondatore. Solo che i fondatori hanno trovato il modo di ingaggiare nuovi cristiani mentre i vescovi annaspano.

La soluzione va emergendo dalle considerazioni che sto sviluppando. È necessario suscitare ovunque nella Chiesa *miriadi di nuclei di comunione primaria trinitaria*. È l'antidoto al secolarismo che fa sempre più vittime, anche tra tanti che si ritengono e proclamano cristiani. Ogni diocesi deve ottenere la presenza di tanti nuclei di comunione, che hanno nel vescovo il pastore comune.

Rodney Stark ha scritto un libro con Massimo Introvigne dal titolo *Dio è tornato*, in cui espone quella che chiama teoria economica della religione. In economia valgono la domanda e l'offerta. Lui dice che la domanda di religione è sempre stabile. Il problema è nell'offerta. Da quanto abbiamo fin qui detto sull'appartenenza primaria si può capire che realmente *la domanda di religione è sempre al massimo*, perché la dimensione religiosa è proprio il bisogno di appartenenza primaria in cui dare senso "divino" alla vita, anche negli atei.

La forza dell'offerta del mondo non sta nei suoi contenuti, ma nel fatto che il bisogno di appartenenza primaria presente in tutti si ritrova più facilmente in persone che vivono con i legami sociali mimetizzati nella cultura imperante. Dove prende la comunione primaria non ci si ferma per nulla. L'offerta del mondo sembra riuscirci benissimo: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8).

Qual è il problema per la Chiesa? Per l'annuncio del Vangelo il problema è che l'offerta è ormai in decomposizione. In questo senso il modello della chiesa tridentina, che parla di fede ma offre solo catechesi e sacramenti a gente senza fede viva, si va sempre più riducendo. Molti cercano di migliorare l'offerta imitando il mondo e le sue attrazioni, magari ballando durante la celebrazione eucaristica, ma diventano ridicoli di fronte ad un'industria del divertimento che si è sviluppata enormemente ed è capace di offerte mirabolanti. Non può funzionare¹¹.

Specchiarsi nel mondo senza la testimonianza di comunità vive dove il Vangelo diventi reale salvezza, visibile e pertanto testimoniabile, avvala il mondo e rende innocuo il Vangelo. Occorre quindi *saper proporre una scelta di Vangelo vivo, nella bellezza del comandamento nuovo*. San Josemaría diceva: «L'Opus Dei, figli, non è una cosa, neanche in primo luogo un'istituzione, ma, come la Chiesa della quale è parte, una comunione di persone, con la forma di comunione propria di una famiglia». Importante l'intuizione di Toniolo che diceva: quando sarà caduto il leninismo la vera rivoluzione la faranno le comunità di santi.

10 Si sa che Papa Francesco fa riferimento al "popolo" come appartenenza dei cristiani. La teologia del popolo fa riferimento ai cattolici del sud America molto legati alla loro fede. Ci sarebbero molte cose da considerare. Probabilmente si tratta più di pietà popolare, di appartenenza socio-sacrale, che afflato di comunione trinitaria. Il problema comunque è che non ci si può fermare alla fede del carbonaio e soprattutto non si deve vedere con sospetto le realtà carismatiche quasi fossero delle sette o dei gruppi elitari. Il Papa quando parla della teologia del popolo fa rapidi riferimenti al rischio di chiudersi in gruppi elitari, o in movimenti dove ci si sente superiori agli altri. È lecito mettere in guardia da questo rischio, ma si rischia di far passare i movimenti carismatici fioriti nel secolo scorso come qualcosa di poco gradito nella Chiesa. Del resto spesso si è data una insofferenza da parte di membri della gerarchia, vescovi e sacerdoti, verso tali realtà. Ora un popolo non è una massa di gente uniforme, ma un organismo vivo composto di membra vive, di chiese locali, di cammini di santità, di spazi dove si può vivere coscientemente la fede insieme ai fratelli. Se il cammino è carismatico non ci sono chiusure: Pentecoste unisce e invia a tutte le lingue. E nessuno si sente superiore, perlomeno dopo un po' di crescita nel cammino.

Se in tanti modi oggi si parla di comunione nella Chiesa, è però vero che manca sempre quello che io chiamo *l'atto generativo*, e così si rimane alle analisi e alle esortazioni. In modo particolare Benedetto XVI già da cardinale e anche da Papa ha invocato comunità di fede vive. Alla fine di questo scritto riporto alcuni testi suoi molto significativi. Ma anche in questi testi manca del tutto *l'atto generativo*. E le esortazioni rimangono sterili.

San Giovanni Paolo II aveva dato corpo già da sacerdote e vescovo ad un cammino di santità per laici (che lo hanno poi seguito tutta la vita). Se è stato il Papa che più ha messo freno al secolarismo, più che ai suoi documenti stupendi e ai suoi viaggi entusiasmanti, lo si deve al fatto che è stato il Papa che più ha favorito le realtà carismatiche. Nell'esperienza dell'Opus Dei abbiamo avuto un esempio fantastico di questa comprensione e favore, ma non è il solo caso. Inoltre ha scritto la *Novo millennio ineunte* dove fonda tutta la pastorale della Chiesa su due colonne fondamentali: chiamata universale alla santità e spiritualità di comunione. Anche in quel documento però, purtroppo manca l'esplicitazione della necessità di un *atto generativo* e così molta della ricchezza di quel documento è rimasta inefficace e il sostegno di Giovanni Paolo II ai cammini carismatici è rimasto un fatto suo, che la gerarchia di fatto non ha colto.

Negli Stati Uniti recentemente ha avuto molta eco la proposta chiamata *Opzione Benedetto*. C'è molto di interessante in essa e anche qualcosa in più per quanto riguarda *l'atto generativo*, ma manca la consapevolezza che tutti vivono in una appartenenza primaria e pertanto si pensa che solo nelle forme del cattolicesimo conservatore americano si possa vivere di fede e trasmetterla ai giovani. Questo porta tutti coloro che non simpatizzano per i conservatori a rifiutare anche lo studio del problema. I vescovi in generale tendono a vederli come gruppi chiusi di conservatori, ma al di là di questo giudizio tendenzialmente negativo, i vescovi stessi non hanno ancora idee veramente efficaci di come promuovere la nuova evangelizzazione. Due grossi equivoci hanno contribuito a sterilizzare il Vangelo nel mondo, con la complicità inconsapevole della gerarchia istituzionale.

Eterogenesi dei fini

Una delle leggi della storia, studiata da Vico ma rimasta nel dimenticatoio, è quella dell'eterogenesi dei fini: un fine buono può dar luogo a mali nuovi. Il male è parassita del bene e pertanto occorre stare attenti, con la crescita del bene, a non cadere in una crescita del male. Un fine buono può prendere la mente e il cuore al punto da non vedere eventuali rovesciamenti negativi. È facile cogliere il fenomeno se pensiamo alle conquiste della tecnica: l'avvento della TV fu un bene, che in tanti casi è stato foriero di mali, così Internet e via dicendo.

11 Ci sono vari modi di appartenere alla Chiesa. Ci sono i tradizionalisti, che si fanno forti di leggi liturgiche, morali e di verità dogmatiche. C'è la chiesa istituzionale, che si è molto rinnovata rispetto alla chiesa tridentina, ma è ancora irretita da una distinzione tra cristianesimo dei comandamenti e quello dei consigli, finendo per limitarsi a predicare il Vangelo ma offrendo solo una po' di pratica religiosa, magari con molte iniziative assistenziali. Ricca di esortazioni, ma lascia i fedeli preda delle appartenenze sociali per lo più secolarizzate. Al suo interno sono sempre fioriti gli ordini religiosi di natura carismatica, e negli ultimi tempi tante realtà carismatiche che riescono a porre tanti fedeli davanti ad una scelta di vita, in comunione. Ma la chiesa istituzionale si pone come all'esterno di una chiesa carismatica. Di fronte alla sterilità sia della chiesa tridentina che di quella più evangelica nella teologia ma ancora dedita a fedeli che hanno il cuore altrove, si è sviluppata a partire dal Concilio una chiesa che si pone a fianco degli uomini dei nostri tempi, rinunciando a verità metafisiche, di morale naturale, per aiutare tutti a partire da quello che sono. Vista la difficoltà di una morale naturale al di fuori dei cammini carismatici (poco considerati sia dalla chiesa istituzionali e ancor meno da quella più progressista) non ci si ferma sulle verità cristiane, sia morali che dogmatiche, ma sul poco di bene che c'è in tutti. Dal loro pensatore più influente, Karl Rahner, traggono una idea di verità di stampo hegeliano: una verità che si rivela nel tempo, come risultato del vissuto degli uomini. Brevemente si può dire che questa chiesa progressista ha svuotato i seminari subito dopo il Concilio e ora ritorna a svuotarli dopo gli anni di san Giovanni Paolo II che tanto ha fatto per attuare il Concilio in continuità con la tradizione. Ma san Giovanni Paolo II è stato il pastore che più ha saputo valorizzare le realtà carismatiche, anche se manca, pure in lui, molta riflessività sia sull'appartenenza primaria che sull'atto generativo. Per esempio: sia la chiesa istituzionale che quella rahneriana non riescono a far vivere la morale sessuale, sia nel fidanzamento che nel matrimonio (salvo eccezioni), a scapito dell'amore per sempre che è il cuore della vita umana sulla terra. Ci riesce invece la chiesa carismatica con esperienze incantevoli sia di fidanzamento che di famiglia aperta alla vita.

Ma qui mi interessa esaminare due grandi beni che hanno offerto lo spunto a dei grandi mali. Il primo è quello dei *consigli evangelici* e dei voti religiosi: gente meravigliosa è maturata nella strada dei voti religiosi e da questi sono venute opere di bene a non finire. Ma la fioritura di questa strada ha anche favorito un equivoco che ha privato spesso il mondo del Vangelo vivo. L'equivoco parte da una lettura riduttiva dell'episodio del giovane ricco, come se ci fossero due Vangeli: quello dei comandamenti e quello dei precetti. In realtà Gesù indicava un passaggio decisivo dalla sequela della legge ebraica alla sequela di Cristo, che non ammette compromessi. Il fatto che indica di vendere tutto e seguirlo vuol dire che seguire Gesù vale più di tutto. Vale più dei beni materiali, e all'occorrenza vale più della stessa vita, nel martirio. Ma la sequela deve essere totale anche per chi non è chiamato a vendere tutto per rendersi libero per un compito apostolico specifico: Zaccheo dà la metà dei suoi beni e «la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19,9). Non ci si può sempre privare di tutto; anche i voti religiosi lasciano tanti beni creati a chi li segue. Per seguire Gesù occorre *essere all'occorrenza disposti a lasciare qualunque cosa*, fino al martirio, ma senza sospettare di ciò che Dio ha creato.

Conseguenza principale derivata da questo primo equivoco è stata una vita cristiana per i laici nel mondo legata a poche pratiche di religione, senza l'afflato vivo del Vangelo, pur con molte eccezioni suscitate dallo Spirito Santo nel cuore di singoli fedeli. La messa alla domenica e la comunione una volta all'anno hanno fissato un "minimo sindacale" con una conseguenza forse poco considerata: per andare incontro a tutti si toglieva il Vangelo dalla missione della gerarchia ordinaria. Ancora adesso i parroci adattano la catechesi e i sacramenti a coloro che non sanno quanto sarebbe bello vivere un cammino di santità proprio nel loro stato. Per questo si dovrebbe chiarire a ciascuno che il Vangelo richiede perlomeno quelle cinque cose di cui si parlava all'inizio, che possono essere declinate con vari accenti: battesimo come vocazione, sequela, comunione primaria carismatica, cammino concreto, missione apostolica. Occorre proporre tutto ciò come *scelta di tipo vocazionale*, frutto del semplice battesimo, che porta a camminare insieme ad altri, con un piano di vita personale e degli incontri adatti a tutti. Questo è possibile in ogni parrocchia.

A questa sorta di "tradimento" del Vangelo ha contribuito pure il secondo equivoco, legato al battesimo dei bambini. Anche qui siamo naturalmente di fronte ad un grande bene, che non mi dilungo a spiegare né descrivere. Con questa considerazione non intendo minimamente pensare che andrebbe rimandato il battesimo, pur che però si prenda coscienza dei possibili effetti negativi che potrebbero aggiungersi ai grandi effetti buoni di quest'uso. Infatti ha prodotto il fatto che la maggior parte di chi si ritiene cristiano non ha mai scelto di esserlo, non ci si è mai posti la domanda su cosa vuol dire essere cristiani. Cristiani non si nasce, si diventa. Ma la maggior parte non lo è mai diventata a livello alto (che è l'unico che possa indicarsi come vita di fede). È necessario fare un cammino, scelto coscientemente e liberamente. Un cammino che certo non renderà subito santi – è per i peccatori – ma rende possibile almeno un avviarsi nella strada del Vangelo. Naturalmente sono necessari pastori illuminati per non far prevalere l'istituzione rispetto alla comunione, anche se questo è un problema che viene dopo. La maggior parte delle persone che ancora praticano un po' di "religione cristiana" non vivono quasi nessun legame di fraternità nella Chiesa. Se smettono di frequentare nessuno se ne accorge.

C'è eterogenesi dei fini anche nel bene della gerarchia ecclesiastica: del tutto necessaria per il supporto sacrale-sacramentale di cui ha bisogno la fede. Ma di fatto, da Costantino in poi, si è troppo identificata con la Chiesa stessa, affievolendo oltremodo la bellezza di un laicato identificato con tutta la missione della Chiesa. Questi tre beni deformati sono la causa principale della quasi scomparsa del Vangelo vivo nell'Occidente cristiano.

Chiamata universale alla santità

Dio non abbandona mai la sua Chiesa e manda dei santi ad aprire cammini provvidenziali. Ne abbiamo visti nella storia della Chiesa. Ricordo di aver sentito dire che il Beato Schuster una volta commentò ad alcuni fedeli dell'Opus Dei che il loro fondatore era di quei doni che Dio manda alla Chiesa di rado, ogni 3 o 4 secoli. E come san Josemaría ci sono altre figure nella vita e nella storia della Chiesa. Ma la gerarchia in genere fa poco caso a questi doni. Per dirla in modo forte, spesso si assiste a una sordità dei pastori di fronte alla chiara voce dello Spirito Santo.

San Josemaría è un esempio piuttosto eclatante: ha predicato la chiamata universale alla santità e soprattutto ha aperto un cammino reale in cui i laici possono aspirare a santificarsi. Ma la gerarchia è stata spesso incapace di vedere in questo un dono di Dio alla sua Chiesa. È sorprendente notare che ancora ora, dopo quasi un secolo, un documento dedicato alla chiamata universale alla santità e ai santi della porta accanto – esattamente quello che ha insegnato ovunque per tanti decenni san Josemaría – non lo citi neppure, pur citando una ventina di altri santi. Il Concilio ha parlato della chiamata universale alla santità, ma a parole, come un'esortazione rivelatasi in seguito poco efficace.

Non è stato compreso il problema dell'appartenenza primaria, e pertanto di come sia necessario proporre in modo efficace a tutti coloro che vogliono ritenersi cristiani un cammino di santità con comunione trinitaria reale (chiesa locale o particolare, ma viva nel Vangelo), altrimenti i cuori sono chiusi in altra appartenenza e non si aprono alle esortazioni. E così il Concilio è rimasto quasi sempre sulla carta, eccetto dove sono sorti cammini di santità per laici, come Comunione e Liberazione, Neocatecumenali, Focolarini, ecc. Ho già parlato della *Novo Millennio Ineunte*. Così vale anche per la *Gaudete et exultate*, di cui pure ho già detto: questi e altri documenti non producono un cambiamento importante, perché non basta l'esortazione. I documenti del magistero non cambiano la vita delle persone, i cammini di santità invece ci riescono. Ma per arrivare a questa efficacia bisogna fare come i fondatori: *saper proporre* e *saper seguire* il cammino per tutta la vita.

Per secoli si è creduto che la santità fosse improbabile per i fedeli sposati e dediti ai lavori civili¹². E questo ha svuotato il mondo del Vangelo. Oggi si è fatta strada l'idea che tutti sono chiamati alla santità, sulla base del battesimo. Di fatto sono nate molte realtà carismatiche che realizzano cammini di santità. Ma la gerarchia quasi mai fa caso a questi cammini e si limita a predicare e scrivere sulla comunione nella Chiesa (il Concilio ha lavorato moltissimo su questo), continuando però a ridursi ad amministrare una serie di “servizi sacramentali” di base, con la motivazione di voler essere aperta a tutti. Certamente ci sono tanti sacerdoti che incitano i laici ad assumere più responsabilità nelle realtà ecclesiali, ma in genere si rimane a livello di organizzazione caritativa, culturale, sportiva. Con buoni risultati ma non a livello di comunione trinitaria, di santità nel mondo, di missione.

Se è vero che l'azione liturgica, specie l'Eucaristia, è culmine della vita della Chiesa, questa verità e questa presenza di Dio passano spesso nella pratica in secondo piano, e si tende a concepire l'Eucaristia, forse in modo inespresso, come un servizio che viene offerto. Non c'è chiarezza sul fatto che il sacro è importante ma nella pienezza del Vangelo. Il Battesimo immette nel Vangelo, ma occorre la vita in comunione trinitaria per far fruttificare il Vangelo¹³. E la vita trinitaria non viene da

12 L'ascetismo orientale ha influito molto sul concetto di santità. Gesù non era un asceta come Giovanni Battista. E neppure san Giuseppe. Eppure nella Chiesa si è subito venerato san Giovanni Battista, mentre la prima messa universale di san Giuseppe è della fine del secolo XV. Molto di ciò è dovuto alla confusione tra religione e vita teologale; con la religione valgono le attenzioni sacrali, i sacrifici liturgici o corporali, le virtù eroiche, ecc. Con la fede la santità è dono gratuito per chi lo vuole sinceramente e segue Gesù con tutto il cuore, in comunione con i fratelli. L'amore porterà ad operare il bene in tutti i sensi.

13 Una sola messa contiene tutto l'amore necessario a riempire i cuori di tutti gli uomini di tutti i tempi, e ogni cuore è un abisso! Eppure tante messe sembrano rimanere nascoste in sé stesse. Il problema è che l'efficacia della messa passa attraverso la carità fraterna: se la messa non pone in comunione trinitaria, rimane inefficace, ma per questo occorre

sola; richiede una scelta cosciente e libera che apra il cuore a questo fuoco divino, impegnando tutta la vita alla sequela di Cristo in quel cammino concreto.

Dobbiamo capirci meglio sulla parola *santità*. Non basta predicarla in generale. Non si può lasciare all'iniziativa dei singoli fedeli. I cinque elementi dettagliati sopra possono essere una traccia, senz'altro perfezionabile, di esigenze ineliminabili: altrimenti non si entra nel Vangelo. Si è sempre pensato che l'atto generativo del cristiano sia il battesimo. Questo oggettivamente è vero, ma senza l'adesione cosciente non può operare. Nel riflettere sull'efficacia del sacramento, si è spesso data troppa importanza all'*ex opere operato* e non si riflette su come suscitare l'*ex opere operantis*, tale da porre in atto la sequela reale di Cristo in comunione con i fratelli. Se si ha un tesoro nascosto nel giardino, senza saperlo, si rimane poveracci. I protestanti pensano di avere un tesoro, ci credono fiduciosamente, ma è solo pensato. Occorre il dono ontologico e la presa di coscienza gnoseologica. Direi che va benissimo il battesimo dei bambini se la Cresima, o Confermazione del battesimo, rende coscienti della necessità di un arruolamento nell'esercito di Cristo, pronti a tutto, in comunione con i fratelli. I veterani di Napoleone erano pronti a tutto e lo seguivano ovunque. Gesù vale molto di più di Napoleone.

L'atto generativo

Si conosce l'importanza della comunione, ma si rimane alle esortazioni. Manca invece del tutto la consapevolezza sufficiente sul fatto che ognuno appartiene ad una cerchia primaria che impedisce alle nostre esortazioni di penetrare il cuore. Capendo meglio tutto ciò si può capire che il problema principale consiste in ciò che potremmo chiamare "atto generativo": una proposta di tipo vocazionale sulla base del battesimo, per tutti. Se insegno ad educare i bambini a chi non ha figli, spargo parole al vento. Prima occorre che uno si decida a generare un figlio, poi ascolterà con efficacia le parole¹⁴.

Per compiere un *atto generativo* in questo senso bisogna chiarire la bellezza del Vangelo, di come Gesù è morto per te, per salvarti, per mettere il suo cielo nel tuo cuore, per vincere tutte le paure, le tante paure che albergano in tutti. Purché tu decida liberamente di seguirlo con tutto il cuore. È il tema del kerigma: solo che in genere si riduce l'annuncio per l'incontro con Cristo. Del tutto fondamentale ma del tutto insufficiente se non coinvolge nel Regno, nella comunione cosciente e reale di una scelta di vita insieme ai fratelli. *Il kerigma* di Gesù è il Regno. Non basta dire Gesù è risorto, i primi cristiani dicevano: Gesù è risorto, Gesù è il Signore; e dire Signore implica il Regno.

Nel Vangelo non si può entrare a metà: come un matrimonio, a metà è un disastro. E come un matrimonio, non si può fare da soli. Non si tratta di un prezzo da pagare, ma una scelta di amore che rende pronti a tutto (come si vede dai sacrifici che tutti sono pronti a fare per il consenso in una appartenenza primaria, o come due persone innamorate sono pronte alla buona o alla cattiva sorte al

chiamare ciascuno alla comunione con i fratelli in Cristo.

¹⁴ Un esempio di come nella Chiesa ci sia consapevolezza della necessità di comunione, a livello trinitario, ma senza conseguenze reali, lo possiamo trovare nelle parole del Papa a Panama: "Uno dei frutti del recente Sinodo è stata la ricchezza di poterci incontrare e, soprattutto, ascoltare. La ricchezza dell'ascolto tra generazioni, la ricchezza dello scambio e il valore di riconoscere che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che dobbiamo sforzarci di favorire canali e spazi in cui coinvolgerci nel sognare e costruire il domani già da oggi. Ma non isolatamente, uniti, creando uno spazio in comune. Uno spazio che non si regala né lo vinciamo alla lotteria, ma uno spazio per cui anche voi dovete combattere. Perché voi, cari giovani, non siete il futuro, ma l' adesso di Dio. Lui vi convoca e vi chiama nelle vostre comunità e città ad andare in cerca dei nonni, degli adulti; ad alzarvi in piedi e insieme". Queste parole sono belle ma rimangono insufficienti se manca la consapevolezza di cosa sia la chiamata di Gesù, la sequela, la santità. Un cammino di santità è soprattutto la necessità di una scelta concreta e libera di uno "spazio" concreto (che deve già esserci in ogni parrocchia). Solo con un atto generativo ognuno può partire per l'avventura del Vangelo, in comunione con i fratelli. Ci vuol poco a constatare che parole simili, dette al massimo livello della Chiesa, in una occasione straordinaria per i giovani, come la GMG, non hanno di fatto cambiato quasi nulla. Solo i ragazzi che già seguivano un cammino di piena comunione le possono aver ascoltate con profitto.

momento di sposarsi, ma non c'è prezzo da pagare, c'è da mettere il cuore e poi non si teme più nulla). Anche con Cristo c'è una appartenenza primaria umana, nella comunione fraterna, che prende il cuore. Lo si vede in quello che è stato definito *statu nascenti* all'inizio di un cammino in comunione, in quei momenti in cui la comunione entusiasma e rende pronti a tutto. Ma questo è per chi ha già scelto e si è unito ad altri in *vera* comunione. Nello scegliere occorre chiarire il cammino di santità: una piccola "regola" con appuntamenti personali (per alimentare la vita interiore con orazione e sacramenti) e appuntamenti comuni di formazione o di fraternità anche umana. Infine occorre chiarire un mandato apostolico secondo le circostanze di ognuno, ma anche la disponibilità a fare del bene in opere di volontariato di tutti i generi, con sempre maggiore sensibilità verso tutte le povertà, del corpo e dello spirito. Il tutto delinea un cammino di santità con i fratelli, con legami precisi che sostanziano il comandamento nuovo. *È una scelta che va fatta*, sapendo che in mezzo al mondo non si tratterà di fare sempre tutto bene (moralismo, pelagianesimo), ma di vivere la libertà dei figli, desiderosi di compiacere il Padre: l'amore vuole vera libertà, ma per una fedeltà di figli. Tutto questo con la garanzia della Chiesa, con la presenza degli apostoli (Papa e vescovi), in comunione organica tra sacerdoti e laici: *nihil maius ac minus*. Come si dice delle tre persone della Trinità nel *Simbolo Atanasiano*.

Un modo facile di proporre l'atto generativo è di iniziare un incontro settimanale con i primi che siano disposti a vivere il Vangelo *sine glossa*, come ragione di vita, in comunione. E poi parlare con ciascuno che voglia ritenersi cristiano, spiegare in breve la bellezza del Vangelo, e poi dire: se ti decidi a seguire Gesù senza sconti puoi venire il giovedì alle 19. Però diventa tua una piccola regola di vita, con un po' di orazione personale, visita al santissimo quotidiana... (quello che si pensa sia utile per tutti, ma in modo che sia facilmente praticabile per tutti), un ritiro una volta al mese e qualcosa di più una volta l'anno. Pensaci bene e se ti decidi non è per provare, per imitare altri, ma perché capisci che Gesù ti ama e ti chiama per santificarti e dargli una mano a regnare nel mondo. Si tratta proprio di un ingaggio. Non basta esortare.

Qualcuno potrà facilmente replicare che se si chiede un impegno generoso e totalizzante nel seguire Cristo, molti cercheranno di evitarlo, per stare tranquilli nei loro egoismi. Non è così. Tutti sono molto attenti ad avere consenso presso persone o gruppi che chiedono molto. Se si pensa che chiedendo meno arriveranno più persone, ci si sbaglia, perché il cuore umano ha bisogno che gli si chieda tutto per vivere questa appartenenza primaria. Le realtà carismatiche chiedono la vita e la ottengono in gran numero. In parrocchia, normalmente non si chiede la vita e tanto meno¹⁵. Il condizionamento primario può anche schiavizzare. La droga e le sette lo dimostrano. Solo elevando questa appartenenza primaria a Cristo, nella sua Chiesa, si può aspirare a vera libertà. Nell'amore.

Miriadi di nuclei primari carismatici

Non esiste a mio avviso altro modo di pensare la nuova evangelizzazione. L'avanzare del secolarismo si arresta solo dove i cristiani vivono in comunione trinitaria. Altrimenti il loro cuore è già fagocitato da una immagine sociale caratterizzata dal conformismo secolaristico.

È urgente capire che l'istituzione deve essere sempre per la comunione. Occorre saper suscitare comunione trinitaria ovunque si riuniscano tre cristiani che vogliano essere tali. È vero che richiede applicazione, impegno, ma è più facile di quello che sembra. Non richiede molto sforzo, ma in primo luogo la comprensione di come funziona il cuore dell'uomo.

Basta guardare casi in cui ciò è avvenuto, li abbiamo già menzionati: se don Giussani in pochissimo tempo ha suscitato miriadi di piccole comunità di ragazzi pronti a tutto, se Kiko Arguello ha suscitato circa 30.000 comunità di gente disposta a tutto; se Chiara Amirante ha tolto dalla droga

¹⁵ Ha osservato Papa Francesco commemorando san Giovanni Paolo II: «le difficoltà, anche dure, sono una prova della maturità e della fede; prova che si supera solo basandosi sulla potenza di Cristo morto e risorto». Da qui l'augurio «ad ognuno» dei giovani in ascolto di poter «entrare» in Gesù «con tutta la vita».

migliaia di ragazzi che sono diventati Cavalieri della Luce, vuol dire che avendo una idea giusta del Vangelo e trovando il modo di suscitare l'atto generativo, la fecondità anche numerica viene di conseguenza, aprendo spazi di fede viva.

Gesù ha predicato e fatto miracoli, ma la sua fatica più importante è stata quella di formare la prima comunità cristiana. Si è scelto dodici persone difficili da amalgamare: galilei con giudei non andavano d'accordo; zeloti con collaborazionisti dell'impero romano erano nemici acerrimi. Caratteri diversi, fratelli e cugini. *Questo per insegnarci a credere nella comunione oltre tutti gli ostacoli.* Non incominciava dalle esortazioni, ma dall'appartenenza. Quando chiama gli apostoli, è ben chiaro con Matteo, non fa una catechesi per convincere, ma propone una sequela costi quello che costi. La nuova appartenenza rende capaci di assimilare i contenuti. L'atto generativo suscitato da Gesù è molto chiaro, semplice e oltremodo efficace.

La vera comprensione la dà l'appartenenza. Si impara ad essere padre generando un figlio; si impara il matrimonio sposandosi; si scopre il vangelo decidendosi a seguire pienamente i fratelli. La catechesi, la formazione fuori da una appartenenza non dà frutti. Basti veder cosa succede con la Cresima, dopo anni di catechesi: chi vive solo un po' di religione dopo la Cresima spesso lascia anche quella¹⁶.

La Chiesa istituzionale deve essere tutta al servizio di una chiamata, della sequela, della comunione, della missionarietà. A partire da tre fedeli che vogliano considerarsi veramente tali.

Non c'è altro modo di pensare l'evangelizzazione

La “nuova evangelizzazione” non è nuova per il contenuto del vangelo ma per una situazione culturale in cui ci siamo venuti a trovare dove i concetti sono stati deformati da ondate gnostiche successive, da eresie che hanno cambiato il significato delle parole. Oggi se si parla di giustizia si pensa a quanto per decenni hanno diffuso i marxisti: tutti uguali (basti pensare al femminismo paritario che ancora domina le rivendicazioni femminili), foriera di immense ingiustizie. Se si parla di libertà la si intende come Pannella. Cosa si pensa quando si parla di amore, di felicità, di pace, o altro? I cattolici hanno lasciato di fare cultura e la loro influenza civile è quasi nulla. Dopo la guerra erano ben presenti. Nella costituente, nel governo, nella televisione, nell'università, nella stampa, L'Europa è stata voluta e realizzata da tre grandi cattolici: Oggi è una specie di deserto. Giovanni Paolo II spingeva l'azione culturale, ma intanto si andava sempre più affermando nella Chiesa l'oblio della metafisica e la risoluzione di tutti i problemi in un quadro cristocentrico che ignorava la differenza tra la causa formale della creazione che è la natura umana di Gesù, nato da Maria e vero uomo, dal Cristo risorto, causa formale dell'uomo redento. Certamente la metafisica basata sulle essenze, che ha dominato da Platone a Cornelio Fabro, era da superarsi, ma per rinnovare la ricerca del fondamento, non per ridurre la natura ad una potenzialità il cui atto è la grazia. È venuto meno il fondamento della laicità, tanto che oggi nella chiesa i laici sono considerati solo in quanto cristiani, chiamati alla santità e alla missionarietà. Ma non si pensa al cristiano come laico, con un compito nativo di riportare il mondo creato al disegno di Dio, sanando con l'aiuto della grazia la famiglia, la scuola, la politica, la cultura, la filosofia, l'arte, lo spettacolo. E non si coglie il fatto che le filosofie imperanti sono di fatto tentativi di dogma sostitutivi delle verità proprie della religione. Si pensa ad un trionfo del soggettivismo e non si coglie che sono tutti imperativi collettivi, con tanto di ideologia dogmatica e settaria, che impongono di pensarsi liberi pur che si segua la corrente conformista. Non si pensa con la propria testa, ma dentro un recinto ermeneutico che fa capo a vere “chiese segrete”, con legami ferrei di appartenenza primaria. Ma per uscire da questo ginepraio culturale occorre un

¹⁶ Nel libro *Nuova evangelizzazione e comunione primaria in parrocchia* (Cantagalli) mi permetto di suggerire di dare la Cresima solo dentro un cammino di santità. Tale infatti è la Confermazione. Lo Spirito Santo viene già conferito con il battesimo: dono oggettivo. La Confermazione deve giungere come sugli apostoli a Pentecoste, riuniti in preghiera, per trasformare l'appartenenza e renderli disponibili all'evangelizzazione. Capisco che si tratta di una proposta utopica, ma serve per riflettere.

ripensamento di tante premesse, che richiederà decenni. Io ha studiato il problema della nuova evangelizzazione dal lato del risanamento culturale in un libro di 600 pagine, di faticosa lettura, cui rimando chi volesse approfondire: *Laicità e cristianesimo. Riconsiderare il rapporto tra grazia e natura per una maggiore efficacia culturale*. Ed Apes, Roma 2021.

Insieme al rinnovamento culturale la nuova evangelizzazione richiede un rinnovamento interno alla Chiesa: *Ecclesia semper reformanda*. E non basta qualche ritocco. Questo compito riguarda soprattutto i pastori e i teologi, pur che si ponga attenzione allo Spirito Santo che agisce attraverso i santi, specie i fondatori. Tanti nella Chiesa pensano, scrivono, pregano, si adoperano per diffondere il Vangelo, e suscitare vocazioni. Serve per sostenere chi già ci crede. Serve per attirare qualche persona, ma fondamentalmente come evangelizzazione raccoglie poco frutto e lascia via libera al secolarismo. Basta pensare alla quantità di documenti del magistero, encicliche e lettere pastorali, sinodi e convegni, libri anche bellissimi e organizzazioni di volontariato, eppure il secolarismo cresce ed è diventato valanga.

I giovani di oggi in grande maggioranza dichiarano di non porsi neppure il problema di Dio. Si ritrovano in gruppi di coetanei, chiusi ad ogni catechesi o cultura cattolica. Ad uno ad uno sono fragilissimi, ma insieme si sentono fortissimi e capaci di grandi sacrifici (drogarsi, per esempio, suscita enormi sacrifici, ma sono legioni i ragazzi che si drogano). Impermeabili alle tradizioni familiari, ecclesiali, e a quanto di meglio potrebbe trasmettere loro la scuola. Tutte le nostre parole, catechesi, esortazioni, cadono nel vuoto. Qualcuno però c'è sempre intorno ad un prete che ascolta le parole del Papa. In genere ci si accontenta di gestire i “ridotti” cattolici, dove qualcuno ci ascolta. Ma con fatica crescente. Con una GMG ci si illude che i giovani sono aperti alla fede intorno al Papa: ma, se si conta bene, i giovani che veramente fruiscono con frutto di questi incontri sono praticamente solo quelli che hanno trovato un cammino di santità nelle realtà carismatiche. Molti altri vanno, si entusiasmano, e tornano al secolarismo.

Si può dire che ci sono come “due chiese”, quella della continuità e quella che si può chiamare “rahneriana” visto che si ispira in massima parte a Karl Rahner. Entrambe vogliono un rinnovamento evangelico, un superamento della chiesa tridentina, tanto cara ai tradizionalisti. Ci si ispira al Concilio, ma in due modi molto diversi che qui non è il caso di esporre.

È sempre più frequente sentire sacerdoti che constatano come i tempi siano radicalmente cambiati. Che la mentalità dominante è sempre più lontana dagli insegnamenti cattolici. Che il richiamo alla morale cristiana e del tutto disatteso specie dai giovani. E pensano che bisogna cambiare radicalmente il modo di proporsi. Si cade dalla padella nella brace. Non si è coscienti che i giovani sono mossi dai loro gruppi primari. Solo coinvolgendo il loro cuore in un gruppo primario cattolico a misura alta li si aiuta a vivere nel Vangelo. Né la chiesa della continuità né la chiesa progressista hanno capito questo. L'appartenenza primaria sfida ogni ostacolo, non conosce pericoli che la possano fermare.

Le due correnti sono di fatto incapaci di salire alla “misura alta”, sia come dimensione carismatica che come rinnovamento metafisico, per una unità capace di attuare le due istanze, quella della continuità e quella di una carità operosa in azione nelle viscere del mondo. Fioriscono le prese di posizione, le esortazioni, i convegni e i sinodi, ma manca l’dea chiara che il Vangelo si può vivere solo in comunione trinitaria e la consapevolezza di come proporre a tutti i cristiani una scelta vocazionale in un cammino cristiano sulla base del battesimo, compatibile con tutti i generi di vita. Per fare un esempio: di fronte al dilagare della sessualità deresponsabilizzata tra i giovani la chiesa della continuità cerca di richiamare al sesto comandamento, ma con la constatazione che i giovani non ascoltano questo insegnamento. La chiesa rahneriana, che sorvola sulla legge naturale, prende atto che oggi la società è così e glissa sul sesto comandamento, con qualche suggerimento di amore

autentico (che nessun giovane sa cosa voglia dire), ma passando ad iniziative che possano interessare ai giovani. Ma così li tradiscono. È come pensare che i giovani non siano capaci di avviarsi ai legami di amore vero. Eppure non bastano gli ammonimenti sempre più fievoli di qualche sacerdote o di qualche genitore. L'unica via percorribile è quella di una gerarchia che si decida a porsi al servizio di nuclei di comunione primaria carismatica, in ogni parrocchia, perché è l'unico modo di proporre il Vangelo, con la controprova che nei cammini di santità non entra il secolarismo e i giovani credono nella castità prematrimoniale, come i genitori credono in una maternità che renda possibile la castità matrimoniale senza anticoncezionali. Semmai è da dire che le realtà carismatiche appartengono alla chiesa della continuità e non alla chiesa rahneriana, come dimostra l'interesse estremo che pose san Giovanni Paolo II per le realtà carismatiche. Purtroppo l'insieme della gerarchia è refrattario verso queste realtà. E anche a san Giovanni Paolo II è mancata una sufficiente riflessività su come tutti siamo condizionati da una appartenenza primaria e su come operare un atto generativo che ponga ogni cristiano di fronte all'esigenza di scegliere la sequela di Cristo in comunione reale e concreta con i fratelli.

Non c'è altra via per estendere l'evangelizzazione di quella di suscitare comunione forte. Non basta predicarla, occorre l'atto generativo.

“Vedere” il futuro

Gli artisti prima “vedono” l'opera d'arte, e poi la realizzano. Così i pittori, gli architetti, anche i musicisti: Mozart “vedeva” un pezzo nuovo e lo buttava già in mezz'ora. Oggi nella Chiesa si fa fatica a vedere il futuro. Quando ci sono troppo pochi risultati, quando si indietreggia, ognuno crede di sapere il perché, ognuno ha una sua idea e pensa che gli altri sono fuori strada. Succede anche a me. E aumentano gli scritti, le parole, ma aumenta anche la confusione. Occorre “vedere” la Chiesa nel futuro. Occorre domandarsi come Dio ci vede, come vuole interagire con noi. Siamo in un'epoca in cui sono cadute le certezze moderne, basate sulla mente individuale e il primato della ragione. La modernità ha fallito sulla relazionalità, sull'amore, sull'appartenenza primaria. Soprattutto è venuta meno un'appartenenza primaria tradizionale cristiana (chiesa tridentina), con la sfaldatura della compattezza operata dai protestanti prima, dagli illuministi, dai marxisti, dai relativisti poi. Una volta innestato un pluralismo assiologico, la compagine sociale si va sfaldando in “chiese” diverse, ognuna con il suo recinto ermeneutico. Non si tratta di gente che pensa con la propria testa, ma di un separarsi, dentro una appartenenza comune sempre più secondaria, di altre appartenenze primarie che impongono imperativi collettivi, magari quello di credersi individualisti e pretendere tutti i diritti dell'individuo.

Gli egiziani hanno vissuto in una tradizione o appartenenza primaria per 3.000 anni. Gli ebrei per 4.000, anche se nell'unica appartenenza si articolano prestazioni diverse e anche snodi relazionali diversi. Il cristianesimo ha creato una appartenenza primaria cattolica compatta per 1.500 anni. Poi la Riforma protestante ha rotto il legame primario, dando luogo ad un rapido deteriorarsi dell'unità globale in tante appartenenze primarie diverse.

Mi permetto qui di aggiungere uno spunto più direttamente metafisico, che però sta alla base di tutto il discorso che vado facendo. La vera post-modernità, che denuncia il razionalismo e l'essentialismo della modernità come prigione e si apre ad ogni relazione senza alcun criterio, richiede *un rinnovo della metafisica in senso relazionale*, che superi l'immobilismo delle essenze senza cadere nello spontaneismo del dato empirico. Sarebbe ora di iniziare a parlare di un *atto di essere relazionale*. È l'ora di una fondamentazione dell'amore come relazionalità primaria, vitale, che svela le profondità del cuore e la forza dei vincoli primari. Dopodiché sarà possibile dialogare in modo più costruttivo tra le diverse “chiese” e ai cristiani sarà dato di testimoniare la fede a partire da

una Chiesa tutta comunione. Di amore si parla sempre tra un io e un tu, mentre il vero amore dalla fonte trinitaria scaturisce sempre come un “noi”¹⁷.

Conseguenze teologiche e canoniche .

Conseguenze pastorali

Ho finora cercato di mostrare in molti modi, forse a costo di qualche ripetizione, la centralità della comprensione di cosa sia l'appartenenza primaria, e di delineare la nozione di “atto generativo” connessa con la proposta di un cammino di santità basato sul Vangelo in comunione trinitaria. Successivamente ho cercato di calare questi concetti nello specifico del lavoro apostolico, delineando l'assoluta necessità di utilizzarli nel mettere a fuoco l'identità cristiana¹⁸, per distinguere la vita nel vangelo da una ridotta pratica religiosa. Ora proviamo a fare un passo in più cercando di calarci nello specifico di vocazioni sacerdotali o altro da una parte e da come portare avanti nel tempo un cammino di santità.

Le vocazioni specifiche (nel celibato o anche di sposati) hanno bisogno di un richiamo primario in cui giocare la vita. Il celibato richiede proprio una scelta esplicita di tutta la vita. Il fatto che tutti abbiano una appartenenza primaria, il fatto che tanti e tanti giovani lasciano l'appartenenza originaria del parentado (genitori, parrocchia, parenti) per mettere il cuore in gruppi di coetanei pronti anche agli eccessi più sfrenati o in gruppi politici dove rischiano liberamente la vita, o in tante sette, ecc. fa capire che *la Chiesa deve esercitare una forza di attrazione che prenda il cuore e la vita..*

Le vocazioni sacerdotali possono essere più numerose se i sacerdoti vivono in comunione primaria con i giovani, in una scelta cristiana basata sul battesimo.

Oggi serpeggia la critica alle realtà carismatiche, vedendo che col passar del tempo sorgono anche tra di loro dei problemi. Ma è poco chiaroveggente. Non esiste altro modo di promuovere l'evangelizzazione che attraverso miriadi di nuclei di comunione primaria carismatica, ma poi occorre anche capire i problemi che sorgono, come sono sorti nel seno della chiesa, che all'inizio era quasi tutta comunione con poca istituzione, mentre nel tempo l'istituzione ha trascurato la comunione prevalendo nettamente su di essa, quasi senza carisma.

Tuttavia è vero che nelle realtà carismatiche non basta coinvolgere con scelta primaria il cuore dei giovani. A parole si offre una scelta di Cristo, e ogni interessato è convinto di fare questa scelta per Cristo. Ma in realtà, per la maggioranza dei casi, la forza imperiosa che porta i ragazzi a scegliere un cammino di santità con molta generosità, è dovuta molto più all'appartenenza umana, socio-religiosa, che non ad un vero innamoramento di Gesù. Non c'è da scandalizzarsi di ciò. Tutti hanno sempre una appartenenza primaria e una grande grazia è quella di trovarla in un cammino cristiano di santità. Ma soggettivamente ancora in questo inizio di cammino non sono santi (con possibili eccezioni). Bisogna distinguere la qualità oggettiva del cammino, che è carismatico se chiede la vita e pone in comunione, dal vissuto soggettivo.

17 Nel libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale* questo quadro sul futuro della metafisica è più documentato. Si possono vedere anche alcuni articoli apparsi su Studi Cattolici e rintracciabili sul mio sito: www.ugoborghello.it, in fondo alla finestra “scritti”.

18 Scriveva san Josemaría: “È necessario ripetere continuamente che Gesù non si rivolse a un gruppo di privilegiati, ma venne a rivelare l'amore universale di Dio. Tutti gli uomini sono amati da Dio; da tutti Dio aspetta amore. Da tutti, qualunque sia la condizione personale, la posizione sociale, la professione o il mestiere. La vita ordinaria non è cosa di poco conto; tutti i cammini della terra possono essere occasione di incontro con Cristo, che ci chiama a identificarci con Lui, per realizzare — nel posto in cui ci troviamo — la sua missione divina”. Ciò è possibile solo in comunione, che si può configurare in tanti modi, secondo le circostanze.

Per la santità occorre il passaggio operato dallo Spirito Santo ad una appartenenza realmente soprannaturale, in Cristo, quando seguire Gesù ci vale più di tutto, anche del cammino intrapreso a nome suo. Il rischio, che tante volte si è dato, è di procedere per tutta la vita con il primo slancio iniziale. Ma questo primo slancio spesso non è diverso soggettivamente da quello che spinge molti giovani a dare la vita per un ideale ideologico o religioso, in tante sette, comunità evangeliche, mormoni, ecc. Si può andare avanti tutta la vita, ma senza santificarsi¹⁹. È necessario che questo slancio maturi, si evolva. Passato un certo tempo tanti entrano in crisi e se ne vanno; altri invece si sottomettono tutta la vita, altri in qualche caso hanno ricevuto responsabilità di governo e – senza una reale maturazione – sono diventati custodi della legge, un ruolo sufficiente a dare un senso attivo alla propria vita, ma non sempre in santità, con conseguenze a volte nefaste, con tendenza a far prevalere le regole, le responsabilità, tanto da mantenere i fedeli sotto un giudizio che è più del demone che di Dio.

Effettivamente non si può portare avanti per tutta una vita una fedeltà conformista, uno slancio pieno di *statu nascenti* ma che chiude idolatricamente in una appartenenza primaria, per bella che sia tale appartenenza vista nella sua oggettività.

Per applicare terminologie proprie della teologia spirituale, eccetto qualcuno colpito direttamente dallo Spirito Santo, quasi tutti dovranno passare dal livello iniziale, dei “principianti”, ad un livello di conversione e di comprensione proprio dei “proficienti”.

Ma qui diventa necessario prendere coscienza, da parte dei pastori, di come tutti abbiano una appartenenza primaria di tipo idolatrico (sempre di natura religiosa, perché tale è l'appartenenza primaria, ma col peccato originale che la colpisce nel cuore: il peccato originale piega il bisogno assoluto di amore che si cerca in una appartenenza primaria idolatrica. Idolatria chiara nelle ideologie, nelle sette, nel *politically correct*, ma anche nella Chiesa cattolica quando non ci si santifica). La Chiesa, nei suoi nuclei di comunione primaria (come nelle comunità dei primi cristiani, negli ordini religiosi ed ora nelle realtà carismatiche di laici), deve esercitare una attrazione piena del cuore, altrimenti tutta la catechesi e formazione rimangono “aria fritta” perché non parlano al cuore. Solo chi mette il cuore in un cammino di santità potrà contemplare il dono ineffabile dell'amore divino, la presenza del risorto, il desiderio dell'azione dello Spirito Santo, fino a sviluppare un desiderio sincero che apre il cuore alla grazia, in un passaggio da “principiante” a “proficiente” che lo farà seguace di Cristo e non solo del consenso del gruppo. Anche chi parte con il celibato con vocazione specifica alla santità, deve passare da una “prima chiamata” ad una “seconda chiamata”, quella vera di Cristo. La prima è quella dell'appartenenza ecclesiale, nella forza umana, religiosa, che prende il cuore e porta a dare la vita, ma non ancora realmente per Cristo. Non solo i *kamikaze*, ma tanti sono pronti a dare la vita per lealtà alla propria appartenenza. Tutti sviluppano una lealtà di fondo là dove il cuore si sente accolto e trova significato di vita.

La prima appartenenza conosce difficoltà e anche crisi. Spesso la crisi porta all'abbandono, quando il cuore si afferra ad altro consenso (lavoro, amici, ecc.). Invece la crisi deve servire per desiderare ardentemente la conversione a Cristo, sentire la sua chiamata, la seconda chiamata. La vera prova della sequela di Cristo la si ha quando si superano, santificandosi, le incomprensioni interne al cammino: Gesù ci ha redenti accettando la scomunica dei suoi capi religiosi, con somma vergogna ed ignominia: maledetto chi pende dal legno. Se si riesce a capire bene – o forse ad accettare – questo, poi è tutto molto più semplice: chi passa da principiante a proficiente vede le cose molto più chiare: sia il reale primato di Gesù, che la banalità e drammaticità dei problemi in cui si

¹⁹ Ho assistito molte volte a gente che muore dopo una vita di fedeltà. Anche senza molta riflessività, la fedeltà in un cammino oggettivamente carismatico porta ad essere sempre più di Cristo, e l'avvicinarsi della morte aiuta ad un desiderio sincero di conversione. Tuttavia sussiste il problema della riflessività su tutti questi temi pensando all'immensità dei problemi del mondo e dentro la Chiesa.

imbatte la gente: basta capire che tutti si muovono non nei problemi di oggi ma in appartenenze determinanti, spesso assai precarie e confuse.

Qui prende posto il tema della “notte oscura”, che in una prima lettura di san Giovanni della Croce non è facile cogliere bene. Talvolta tale notte è proprio la prova che in misura diversa ognuno può subire nel sentire scricchiolare la prima appartenenza primaria in una realtà ecclesiale. Quando l’istituzione diventa matrigna, o è percepita in tale modo, il cuore si ribella, soffre. Spesso con depressione. Difficilmente chi non conosce la notte oscura si rende conto di quanto si possa soffrire e far soffrire. Un esempio estremo, fuori già dai cammini di fede, lo si ha con il “femminicidio”: un uomo cacciato di casa dalla moglie o da una compagna si sente perduto, soffre indicibilmente, fino a perdere il lume dell’intelletto (lungi da noi giustificare anche in parte il gesto estremo). Chi non perde il lume non arriva ad uccidere, ma soffre molto. Un po’ di questa sofferenza la patisce chi non si sente compreso nella sua appartenenza. In genere succede quando il cuore incomincia a percepire richiami diversi, col lavoro o con un sentimento di amore umano; nel qual caso i superiori c’entrano di meno; ma certamente non succedrebbe se fosse sempre favorito il passaggio ad una appartenenza più soprannaturale, di Pentecoste. Se il cuore è innamorato non cerca altri legami. Occorre chiarire bene il gioco delle appartenenze primarie. Come può insorgere la notte oscura. Come non sia un segno negativo, ma una spinta a desiderare una conversione che solo lo Spirito Santo può operare in noi: “nessuno può dire Gesù è Signore senza lo Spirito Santo”, dice san Paolo. “Gesù è Signore” indica il valore sovrano, la molla del cuore, come un bambino per la mamma o il lavoro per l’uomo.

Molto dipende dal fatto che i pastori mettano ogni persona in primo piano, prima della responsabilità dell’istituzione.

Cosa dovrebbe essere fatto

Mi permetto di segnalare alcune cose, anche concrete, che possono portare queste intuizioni a incarnarsi nella vita della Chiesa.

Intanto far partire dal vescovo l’indicazione che in ogni parrocchia ci sia un incontro settimanale per chi vuol vivere nel Vangelo senza sconti. Deve essere solo per chi sceglie di unirsi ad altri in un cammino di santità, con tutte le nostre miserie, ma con scelta vocazionale. Non si tratta di una catechesi, ma di un momento di condivisione tra persone che vogliono condividere la loro fede. Ci si arriva con una buona catechesi su quanto detto sopra. Una prima idea potrebbe essere quella di operare una riflessione più profonda *sulla chiamata universale alla santità*, che comprenda le cose principali dette sopra.

Dire a tutti che occorre testimoniare la bellezza del Vangelo *se sposato di tutto cuore*. Questa testimonianza deve giungere a tutte le persone che si incontrano nella vita. Non dare assolutamente per scontato che i cristiani sappiano cosa è il Vangelo per loro. Una testimonianza (confidenza) sulla bellezza e necessità del Vangelo si può fare in pochi minuti e in modo sereno e attraente: non si deve convincere, ma solo testimoniare ciò che vive un cristiano. I giovani pensano che il Vangelo chieda loro mortificazioni e rinunce (“ci toglie l’amore” pensano con grande inganno). Giovanni Paolo II diceva che Gesù non toglie nulla di ciò che è bello nella vita, ed è vero: occorre farlo capire. Ma solo per chi si decide a seguire Gesù senza sconti e mai da soli.

Testimoniare, la bellezza della fede vissuta non da soli. Saper parlare vocationalmente, indicando i contenuti del cammino di santità (piccola regola, orazione quotidiana, lettura del Nuovo Testamento, mezzi di formazione), in comunione trinitaria – comandamento nuovo-, mandato apostolico e qualche attività di volontariato o culturale. da fare propri: è una scelta di vita che va fatta. Cristiani non si nasce; occorre prendere coscienza che il battesimo è vocazionale e lo si può vivere solo in comunione trinitaria (appartenenza primaria carismatica).

E poi porre ciascuno di fronte alla possibilità di scegliere. O dentro o fuori, pur di capire che entrare in un cammino di santità non è chiudersi, ma sentirsi in comunione e con una forte spinta evangelizzatrice. Si parla di chiesa in uscita, ma per uscire bisogna prima entrare! E detto tra noi fuori dalle realtà carismatiche ben pochi sono entrati in una chiesa che sa di Pentecoste.

Ancora: occorre muoversi nel mondo attenti ai problemi da risolvere e coinvolgendo ragazzi in imprese culturali o assistenziali di vario genere, per fare del bene a tanti e anche facilitare il bisogno di sano protagonismo dei giovani e coinvolgere tanti, anche lontani dalla fede.

Molto dipende dal nostro atteggiamento. Quando uno *si decide* il nostro atteggiamento cambia: lo trattiamo come uno di noi, lo facciamo sentire di casa. Un incarico e qualche attività concreta, piccola o consistente, lo farà sentire responsabile insieme agli altri di una grande impresa soprannaturale e anche umana. Si deve aiutarlo a perdere la paura di fare piccole testimonianze apostoliche, seguendolo all'inizio con dettagli concreti. L'apostolato laicale è libero, non ha metodi. Ma è un po' come sciare: ognuno scende con grande spontaneità, ma all'inizio è stato necessario insegnargli tanti piccoli dettagli. E non dovranno contentarsi di parlare a qualche amico già conosciuto, ma devono aprirsi a nuove conoscenze.

Il problema è quello di curare molto la lealtà, il vincolo di comunione, fidando quasi tutto sulla buona volontà. Tanti errori o lacune non devono spaventare, se servono per far capire che ci vogliamo realmente bene, che si conta su ciascuno in modo pieno: *nihil maius ac minus*. Le miserie dei fratelli devono mostrare il primato della misericordia. Togliere il giudizio che viene dalla responsabilità.

Fondamentale capire il significato delle parole di san Matteo che si citano come chiamata alla santità: "siate perfetti come è perfetto il Padre mio". Ognuno ci mette quello che crede lui più importante, e spesso sono responsabilità di istituzione e virtù personali. Ma la lettura giusta è quella di san Luca, nel testo parallelo: "siate misericordiosi come è misericordioso il Padre mio". La santità sta nella carità, che sulla terra ha bisogno di tutta la misericordia, che è amore per chi non lo merita. Le parole di san Matteo indicano la santità nel senso che bisogna essere radicali nella misericordia. Radicali: 100 su 100, mentre i problemi di giustizia, di responsabilità, di virtù, di lavoro, valgono 1. Nella vita di comunione non c'è problema che meriti di toglierci il sorriso della misericordia, anche perché ogni tipo di problema deve essere come il grano di sabbia che nell'ostrica rende possibile la perla preziosa. Come è facile ingannarsi su tutto ciò! Anche la parabola del seminatore indica in un 100/1 la santità cristiana: quel 100 è di carità fraterna, frutto del seme divino che sotto terra si moltiplica per tanti. Non si tratta di pensare al 99% di grazia e all'1% di merito, altrimenti alla fine tutto dipenderebbe dal mettere noi quell'uno. La carità è di grazia, viene dalla misericordia di Dio. A noi tocca lasciarla entrare, aprire il solco, esercitando la nostra libertà e aumentando il desiderio. Se la lasciamo entrare lo si vede dal comandamento nuovo, da quanta misericordia facciamo traboccare negli altri. Lo si vede dai frutti dello Spirito Santo. Mai le responsabilità e la giustizia, che pur sono importanti, ma che di fronte alla misericordia che vale 100 esse valgono 1 e sono frutto della grazia, dovranno essere scusa per arrabbiarsi, per imporsi, per turbare la bellezza della vita di comunione.

Testi significativi

L'allora cardinal J. Ratzinger ha invitato ad incoraggiare nella Chiesa la formazione di gruppi di persone fortemente coinvolte in un'esperienza di fede, ma ad evitare il rischio di identificare poi la Chiesa con loro:

«Vedo l'importanza delle minoranze creative. [...] La mia prima tesi è che una religio civilis che realmente abbia la forza morale di sostenere tutti presuppone delle minoranze convinte che hanno trovato la "perla" e che vivono questo in modo convincente anche per gli altri. Senza tali forze sorgive non si costruisce niente. La seconda tesi poi è che ci devono essere forme di appartenenza o di riferimento, o semplicemente di contatto con tali comunità, o, piuttosto, che esse

si creano da sé quando la loro capacità di convincere è sufficientemente grande. Come terza tesi, dire che queste minoranze creative evidentemente non possono stare in piedi da sé, né vivere di sé. Vivono naturalmente del fatto che la Chiesa nel suo insieme resta, vive della fede nella sua origine divina e di conseguenza difende ciò che non ha inventato lei stessa ma che riconosce come un dono della cui trasmissione è responsabile. Le “minoranze” rendono di nuovo vitale questa grande comunità, ma attingono nello stesso tempo, alla forza di vita che è nascosta in essa ed è in grado di creare sempre nuova vita. Come quarta tesi, infine, direi che laici e cattolici, coloro che cercano e quelli che credono, nel folto intreccio dei rami dell’albero con tanti uccelli, devono andare incontro gli uni agli altri con una nuova capacità di apertura. Anche i credenti non smettono mai di cercare, e chi cerca, d’altra parte, è toccato dalla verità e come tale non può essere classificato come un uomo senza fede o senza principi morali ispirati alla fede cristiana. Ci sono modi di appartenenza alla verità nei quali gli uni danno agli altri, ed entrambi possono sempre imparare qualcosa dall’altro. È per questo che la distinzione tra cattolici e laici deve essere relativizzata» (dalla Lettera a M. Pera, di J. Ratzinger, in M. Pera - J. Ratzinger, Senza radici, Mondadori, Milano, 2004).

Impressiona leggere le parole di Ratzinger del 24-XII-1969: «Dalla crisi odierna emergerà una Chiesa che avrà perso molto. Diverrà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi. Non sarà più in grado di abitare gli edifici che ha costruito in tempi di prosperità. Con il diminuire dei suoi fedeli, perderà anche gran parte dei privilegi sociali. Ripartirà da piccoli gruppi, da movimenti e da una minoranza che rimetterà la Fede al centro dell’esperienza. Sarà una Chiesa più spirituale, che non si arrogherà un mandato politico flirtando ora con la Sinistra e ora con la Destra. (...) Allora la gente vedrà quel piccolo gregge di credenti come qualcosa di totalmente nuovo: lo scopriranno come una speranza per se stessi, la risposta che avevano sempre cercato in segreto». Però ci si può domandare come nascono le piccole comunità fondate sulla fede viva, in modo da favorirne subito la nascita e lo sviluppo. Lungo questo lavoro si daranno molte indicazioni su questo tema decisivo, anche facendo tesoro delle tante comunità vive e non tanto piccole che già ci sono.

Joseph Ratzinger, nel libro *Il Cammino pasquale*, descrivendo la scena del lavaggio dei piedi ai discepoli arriva a dire: «Gesù dice: se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Queste parole non sono un annesso morale al fatto dogmatico, ma appartengono piuttosto allo stesso centro cristologico. Si riceve l’amore soltanto amando. L’amore fraterno è in Giovanni inserito nell’amore trinitario. Esso è il “mandato nuovo”, non nel senso di un comandamento esteriore, ma come struttura intima dell’essenza cristiana. In questo contesto può essere interessante rilevare come san Giovanni non parli mai di un amore generale fra tutti gli uomini, ma solo dell’amore interno nella comunità dei fratelli, cioè dei battezzati. I teologi moderni criticano san Giovanni a causa di questo fatto e parlano di un restringimento inaccettabile del cristianesimo, di una perdita di universalità. Certo qui vi è un pericolo, e testi complementari come la parabola del Samaritano e quella dell’ultimo giudizio, sono indispensabili. Ma preso nel contesto dell’unità e inseparabilità dell’intero Nuovo Testamento, Giovanni esprime una verità molto importante: l’amore in astratto non avrà mai forza nel mondo, se non affonda le sue radici in comunità concrete, costruite sull’amore fraterno. La civiltà dell’amore si costruisce soltanto partendo da piccole comunità fraterne. Si deve incominciare dal particolare per arrivare all’universale. La costruzione di spazi di fraternità è oggi non meno importante che nei tempi di san Giovanni o di san Benedetto»³

Papa Francesco ha varie espressioni della necessità della comunione. Una è dell’udienza di agosto 2019: “La comunità cristiana nasce dall’effusione sovrabbondante dello Spirito Santo e cresce grazie al fermento della condivisione tra i fratelli e le sorelle in Cristo. C’è un dinamismo di

solidarietà che edifica la Chiesa come famiglia di Dio, dove risulta centrale l'esperienza della *koinonia*. Cosa vuol dire, questa parola strana? E' una parola greca che vuol dire «mettere in comunione», «mettere in comune», essere come una comunità, non isolati. Questa è l'esperienza della prima comunità cristiana, cioè mettere in comune, «condividere», «comunicare, partecipare», non isolarsi.

Nella Chiesa delle origini, questa *koinonia*, questa comunità rimanda anzitutto alla partecipazione al Corpo e Sangue di Cristo. Per questo, quando facciamo la comunione noi diciamo “ci comunichiamo”, entriamo in comunione con Gesù e da questa comunione con Gesù arriviamo alla comunione con i fratelli e le sorelle. E questa comunione al Corpo e al Sangue di Cristo che si fa nella Santa Messa si traduce in unione fraterna, e quindi anche a quello che è più difficile per noi: mettere in comune i beni e al raccogliere il denaro per la colletta a favore della Chiesa madre di Gerusalemme (*cf. Rm12,13; 2Cor 8–9*) e delle altre Chiese. Se voi volete sapere se siete buoni cristiani dovete pregare, cercare di accostarvi alla comunione, al sacramento della riconciliazione.

Ma quel segnale che il tuo cuore si è convertito, è quando la conversione arriva alle tasche, quanto tocca il proprio interesse: lì è dove si vede se uno è generoso con gli altri, se uno aiuta i più deboli, i più poveri: Quando la conversione arriva lì, stai sicuro che è una vera conversione.

Questi testi parlano chiaro, ma sono ancora inefficaci, perché mancano le 4 riflessività di cui parlavo sopra. Un po' più efficaci sono le parole di Peppino Zola (31-08-2015 Meeting di Rimini): «l'esperienza di CL è costituita, innanzi tutto, da una “comunione” (da cui deriva anche il suo nome), da cui ogni nostro io è chiamato a convertirsi. Recentemente, il Card. Scola ha parlato di un “io in relazione”. Per questo, sento “fratello” e “sorella” qualsiasi persona coinvolta in questa esperienza, anche se non la conosco personalmente ed anche se può avere specifiche opinioni diverse dalle mie (e ciò allarga potenzialmente la fraternità a tutti). Seguendolo, è Cristo stesso che ci mette in comunione.

L'appartenenza a questa comunione non può non spingerci ad annunciare a tutti questa vita nuova. Nel primissimo scritto nato da questa esperienza (allora, G.S.), **don Giussani scriveva: “Il richiamo cristiano deve essere deciso come gesto... elementare nella comunicazione... integrale nelle dimensioni... comunitario nella realizzazione”**. E così commentava il primo punto: “La prima condizione per raggiungere tutti è una iniziativa chiara di fronte a chiunque. Può essere illusione ambiguamente coltivata quella di introdursi nell'ambiente o di proporsi alle persone con una indecisione tale da sminuire il richiamo, nel timore che il suo urto contro la mentalità corrente indisponga gli altri verso di noi, e crei insormontabili incomprensioni e solitudini. Si possono così cercare, magari con ansiosa scaltrezza, accomodamenti e camuffamenti che rischiano troppo facilmente di rappresentare dei compromessi dai quali è poi assai arduo liberarsi” (Il cammino al vero è un'esperienza, pag.5). Sono parole che mi sono rimaste infisse nella mente e nel cuore fino ad ora, anche se le ho sentite per la prima volta 56 anni fa. E cerco, indegnamente, di essere loro fedele».

Ultima osservazione. Talvolta, nel mondo cattolico viene adombrata una sorta di contrapposizione tra “appartenenza” e “dialogo”, quasi che la prima sia di ostacolo al secondo. L'esperienza che don Giussani ci ha fatto vivere, come al solito in grande unità, ha eliminato di schianto questa supposta preoccupazione. Noi siamo stati mandati nel mondo proprio in forza di una certezza e di una appartenenza, come accadde ai primi apostoli. Non a caso oggi CL è presente in circa 80 Paesi del mondo (e la Chiesa è presente il tutto il mondo).

Le 4 sottolineature corrispondono a tante cose dette da me, ma presuppongono una chiara riflessività sull'atto generativo. Esse infatti lo descrivono benissimo, ma solo per chi sa generare.

Giussani sapeva come generare, a non ha raggiunto la riflessività sufficiente su ciò che faceva e su come sia decisivo. Eppure le quattro connotazioni danno dei contenuti stupendi per l'atto generativo:

deciso come gesto: discorso vocazionale, scegliere e seguire di fatto il Signore: dentro o fuori

Elementare nella comunicazione: la testimonianza sul Vangelo si può fare efficacemente in pochi minuti: Il Vangelo è vera salvezza già tra noi ma solo se lo si sposa integralmente. Come un matrimonio: a metà è faticoso e anche duro, con ben poca soddisfazione.

Integrale nelle dimensioni: deve essere cammino di santità: bonum ex integra causa. Troppi raduni cattolici sono a misura bassa.

Comunitario nella realizzazione: da soli non si può. Comunione trinitaria, comandamento nuovo, con scelta libera che lega a livello alto, “di Casa”

Ecco un altro testo interessante di Bonetti, centrato ma privo dell'atto generativo:

«Non più preoccupati solo delle cose da fare, ma proiettati nel costruire cenacoli di comunione che diventino paradigmatici e quindi evangelizzanti. È giunto il tempo di pensare una Chiesa che sa fare e essere famiglia. Perché nella famiglia noi troviamo il metodo e il contenuto dell'essere Chiesa, perché la Chiesa è sposa di Cristo e con Lui, dà la vita per amore di tutti i suoi figli».

Infine posso suggerire di leggere o rileggere la presentazione di Mons. Monari, allora vescovo di Brescia, al mio libro *Comunione carismatica in parrocchia*. Lo si trova nel mio sito, al link: <https://www.ugoborghello.it/articoli/presentazione-mons-monari-al-libro-comunione-carismatica-in-parrocchia/> . È stata citata, insieme al mio libro *Comunione carismatica in parrocchia*, anche dal Cardinale vicario di Roma, nel convegno della diocesi romana il 16 settembre di quest'anno.

Il Cardinale De Donatis, Vicario della Diocesi di Roma, ha proposto di formare delle équipes di 12 persone in ogni luogo cattolico che si facciano responsabili dell'evangelizzazione. A settembre 2019, nell'Assemblea della Chiesa romana, richiamando questa iniziativa, ebbe a dire:

“Scrive monsignor Luciano Monari, vescovo emerito di Brescia, nell'introduzione ad un libro molto interessante di Ugo Borghello (“Comunione carismatica in parrocchia”, ed Cantagalli 2015): “Si può appartenere ad una comunità cristiana in diversi modi, con legami più o meno solidi; ma se vogliamo che una comunità sia viva bisogna che ci sia, al suo centro, un nucleo sufficientemente significativo di persone che hanno scelto l'appartenenza alla comunità come origine prima della loro identità e quindi della loro attività missionaria. Questo tipo di appartenenza presuppone la radicalità della scelta di fede considerata come orizzonte di vita all'interno del quale si collocano e prendono significato tutte le altre scelte ed appartenenze” (pp.5-8)

Ugo Borghello

Bologna settembre 2020

SOMMARIO

Sommario

QUADRO TEOLOGICO PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE.....	1
<i>L'avanzare del secolarismo.....</i>	<i>1</i>
<i>Distinguere fede teologica da religione.....</i>	<i>1</i>
<i>Cos'è la riflessività.....</i>	<i>5</i>
<i>Riflessività sull'appartenenza primaria.....</i>	<i>6</i>
<i>Riflessività sull'appartenenza nella Chiesa.....</i>	<i>8</i>
<i>Eterogenesi dei fini.....</i>	<i>12</i>
<i>Chiamata universale alla santità.....</i>	<i>13</i>
<i>L'atto generativo.....</i>	<i>15</i>
<i>Miriadi di nuclei primari carismatici.....</i>	<i>16</i>
<i>Non c'è altro modo di pensare l'evangelizzazione.....</i>	<i>17</i>
<i>“Vedere” il futuro.....</i>	<i>19</i>
<i>Conseguenze teologiche e canoniche.....</i>	<i>19</i>
<i>Conseguenze pastorali.....</i>	<i>19</i>
<i>Cosa dovrebbe essere fatto.....</i>	<i>22</i>
<i>Testi significativi.....</i>	<i>23</i>